

**IL METODO
DIALOGO
FILOSOFICO
DI I. G. ISOLA**

Ippolito Gaetano Isola



Sc. 24 /

IL METODO

DIALOGO FILOSOFICO

DI

I. G. ISOLA

MODENA

—
TIPOGRAFIA DELL'EREDE SOLIANI

1870 7.

~~~~~  
***Estratto dagli Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali.***  
***Ser. III. Tom. II.***  
~~~~~

IL METODO

Dialogo

AGATOFILO, TIMETE, DIOTIMO.

Agat. **C**on animo tremante, mio buon Diotimo, pongo oggimai fine a' miei insegnamenti, e ti veggo dare il primo passo nel cammino della vita civile. Tu vissuto fin qui tra le pareti domestiche, e di questo mio scrittoio, tu vago solamente degli ottimi studi, e dotato da natura di raro ingegno, e di nobile cuore, amante sviscerato di chi, dopo Dio, ti diede la vita, e di me, che ti piacesti sempre chiamare col dolcissimo nome di secondo padre, ecco, sei sul punto d'imprendere un viaggio, se lungo noi non sappiamo, ma certo difficile, e periglioso. Nè 'tu, ben il so, te ne sconforti, chè non è la prima volta questa, che te ne parlo, ed hai animo fermo naturalmente, e più fermo ancora per savia istituzione. Eppure io pel primo ne sono commosso, e sai perchè? Perchè temo non abbia a bastarti sempre la virtù, che ora è invitta, e che avrà a combattere contro ogni maniera d'inimici occulti, ed aperti. Oh se altra fidanza io non avessi che nelle verità, che ti ho ripetutamente inculcate, e che so esserti radicate nella mente, e se dovessi acconten-

tarmi di saperti l'animo avverso a' vili affetti, avrei ogni ragione di stare in affanno per cagion tua. E che varrebbe la fede in quelle verità, e che l'amore pel bene, ove fossero retti, e custoditi da noi soltanto? Le forze poderose dell'errore, e del vizio in breve ci vincerebbero, e chi sa se mai più avremmo lena bastevole per risorgere! Ma l'aiuto divino mi affida, e tu non ti rimarrai d'invocarlo.

Diot. Non fia mai ch'io dimentichi parole così solenni; e quando per mala ventura accennassi di cadere, la ricordanza di questi momenti mi tornerà sulla via diritta, nè Dio m'abbandonerà.

Tim. O vedete se oggi potrò più conservare la mia giovialità! — A mio senno questo è giorno di festa: tu, Agatofilo, hai il contento di aver gittata in buon terreno la tua semente, e già la veggio germogliare, e tramutarsi in piante gagliarde, e feconde. Tu, Diotimo, ti vedi spianata la via a fare bella prova di ciò che sai e puoi; come voler di meglio?

Agat. Egli è vero. Va, dunque, Diotimo, e fa che non ti escano mai di mente i precetti dell'immutabile sapienza.

Diot. Non piaccia a Dio che d'ora innanzi io sia privo della vostra sicura scorta. — Se vuoi ch'io lasci l'antica consuetudine di ascoltarvi quotidianamente, concedetemi di grazia che a voi ricorra tutte le fiate che sentirò bisogno della vostra sana dottrina.

Tim. Questa a me sembra grazia da non negare.

Agat. E come il potrei? Non mi sarà anzi cagione di singolare compiacimento l'intrattenermi teco? Così tornerammi meno amaro il separarmi da te. Non ti facciano maraviglia queste mie parole, o Timete, m'è forza consentir anche alla voce del cuore, che dopo

il duolo profondo dal quale fu trafitto quando la mia cara, e non mai dimenticata compagua si staccò da me per irsene in Cielo, tutto si riscuote alla più leggera cagione.

Tim. E sì, che stamane son venuto a passar teco un paio d' ore allegre!

Agat. Non me ne voler male tu, che in questo mondo pazzo hai tante volte comportato ch' io sfogassi il mio crucio, e con affettuose parole hai saputo consolarmi.

Tim. E ti pare ora questa da discorsi siffatti? Bada che Diotimo ha imparato da te in che consiste la virtù della rassegnazione; e poi questo mettere il dito sopra acerbe ferite....

Agat. Mutiamo adunque discorso. — Senti, mio Diotimo. non so partirmi da te, se prima non ti ripeto, e riduco a compendio certi miei pensieri, che hai da me ascoltati in varii de' nostri passati ragionamenti. Saranno la somma di certe verità, che vorrei ti rimanessero vive nella memoria.

Diot. Ed io mi dispongo a far tesoro de' vostri documenti.

Tim. Questo sì che mi va a' versi.

Agat. Sediamo, adunque, e tu principalmente, Diotimo, pon mente a ciò che ti dico, chè se è in me punto di buona filosofia, intendo di valermene in questa grave occasione.

Diot. Come ho sempre fatto mio pro' delle vostre assennate parole, così quello che ora direte, non mi si cancellerà mai dallo spirito.

Agat. Ne sono certissimo: e per soprappiù vorrei che tu accogliessi le mie parole come se ti venissero dalla bocca di tuo padre.

Diot. Che vuol dire ch' io le accorrò come sempre per lo passato ho fatto.

Agat. Fin qui, Diotimo, non conosci il mondo se non per quel tanto che io specialmente te ne ho discusso; hai letto le opinioni de' filosofi antichi e moderni, hai imparato a farne il paragone, a discuterle, e a discoprirne con sufficiente acutezza d' intelletto gli errori, comechè sparsi artatamente fra il vero, e sostenute con eloquenza non comune. Hai già potuto maravigliarti vedendo l' operosità straordinaria degli uomini dotti a' nostri tempi, sebbene tra' filosofi vana non poche fiate, perchè la verità, ne' suoi fondamenti già manifesta, è da alcuni pensatori tenuta per ancora nascosta, e bisognosa d' essere da capo ricerca. Ma tra' cultori delle scienze fisiche quanti avanzamenti! Quanti prodigi! La loro solerzia, mirabile per sè stessa, è assai più mirabile pei sorprendenti trovati, che ogni dì quasi si aggiungono agli altri numerosissimi, e non manco stupendi de' loro predecessori. E quello che accresce dignità alle scienze medesime, e che ove sia condotto a buon termine, le farà veramente degne di quel nome, è l' unità a che s' avviano con grande prestezza. Se adunque il loro campo s' allarga ognor più, è pur vero che le loro relazioni colte con più di giustezza, e le leggi de' fenomeni non più fra loro sconnesse, rendono meglio palese il disegno dell' opera provvidenziale. La sua grandezza, l' ordine e l' armonia delle sue parti spiccano vieppiù agli occhi nostri, e l' animo compreso di profonda ammirazione si umilia al Creatore, che con incredibile semplicità di mezzi seppe comporre un' università di portenti.

Diot. Oh chi mai potrebbe stancarsi di lodarlo?

Agat. Or vedi stranezza! Leggendo le opere di assai

chiari uomini nostrani e forestieri, non pure non v' incontrerai un motto che mostri lo slancio del cuore verso l'Autore della natura, ma t'accorgerai che fanno ogni lor possa per reprimerlo, e che giudicherebbero, secondandolo, di far opera indegna della loro scienza. Taccio di coloro che non contenti al silenzio circa la cagion prima, escono in dissertazioni contro di essa, e presumono non essere altri enti da quello che percepiscono co' sensi esteriori.

Diot. Ricordomi che avete già deriso meritamente que' cotali, che negano Dio e lo spirito perchè non li veggono cogli occhi del corpo, nè gli trovano cogli strumenti, che adoperano nelle loro sperienze fisiche, e chimiche.

Tim. Proprio come se il cieco cercasse i colori colle mani, e non trovandoli si ridesse di quelli, che pur attestano di vederli.

Agat. Peggio ancora, perchè il cieco cercando a quel modo, pur sarebbe nell'ordine a che pertengono i colori, che è il sensibile; e poi di quelli non avendo idea di sorta, sarebbe degno di scusa, caduto che fosse nel detto errore. Ma che dire degli altri, i quali hanno l'idea di ciò che combattono, e sapendo che si parla di enti spirituali, vogliono però trovarli con mezzi d'altro ordine, col lambiccò, col microscopio, e collo specillo?

Tim. Eppure sono essi, che promuovono così mirabilmente le scoperte nelle scienze fisiche!

Diot. E da che mai tanta differenza? Perchè così potenti, e sottili quando si tratta dell'ordine fisico, e così deboli, e grossi verso il metafisico? So che la filosofia odierna è tanto varia, tanto multiforme, tanto discordante insomma da sè stessa, che è a buon dritto screditata presso i molti.

Agat. Già più volte abbiamo avuto occasione di parlarne, e sai che a parecchie cagioni ho dovuto assegnare tanto male.

Diot. Me ne ricordo.

Agat. Ora stimo di poterle tutte ridurre ad una, che è il metodo, imperocché egli è chiaro che a questa, o a quella meta si arriva, secondo che questa, o quella via si tiene. Se ti metti per quella battuta dai fisici, ti converrà entrar poi in un'altra, posto che tu non intenda rimanerti a quello in che si posano essi, ma voglia continuar oltre verso le cagioni delle cose. Non dico già che quella prima abbia ad essere inutile, o dannosa; affermo soltanto che la meta, ch'io mi propongo, e che consiste nelle cagioni suddette, non è al sommo della via corsa dai fisici. E qui parmi di essere nel vero.

Diot. Non è a dubitarne.

Tim. Non punto.

Agat. Il metodo adunque tenuto da quelli potrà servirmi come metodo particolare, come mezzo, cioè, per considerare diligentemente gli effetti, e dopo ciò comprender meglio al possibile le cause universali, ma non già che senz'altro aiuto, salvo l'accennata considerazione, io possa innalzarmi fino alle cagioni medesime, ed alle ragioni delle cose. Converrà, se non altro, affidarsi all'energia dello spirito, al lume dell'intelletto, che dalla contingenza del mondo pigli occasione ad arguire l'esistenza del suo Autore; ma non è questo il metodo a che s'attengono i fisici, e i loro seguaci. Essi non conoscono che l'osservazione esteriore, e l'induzione, che chiamano fisica; hanno invece in conto di fallacia, anzi di sogno vanissimo l'induzione metafisica, che pone la Cagione delle cagioni. E dopo ciò che maraviglia se non trovano

quello, che i veri filosofi, e con essi gli altri uomini tutti, cercano, ed hanno modo di rinvenire? Ma, domando io, è atto da persone di senno chiudere gli occhi, e poi negare che splenda il sole?

Diot. La loro induzione, insomma, ove vogliano essere buoni logici, non può condurre oltre le leggi fisiche; onde di ciò che è fuori di esse non possono dir nulla, se altri processi non adoperano. E però è strano che persistano a negare quello, che colle loro osservazioni non può direttamente scoprirsi.

Agat. Nè qui sta il fatto. È vero che l'analisi dei fisici turbò parecchi intelletti, i quali veduti i miracoli, che operava, la tennero per la sola via sicura da pervenire alla verità eziandio metafisica: ma un altro fatto non meno importante avea già disposti gli ingegni a non appigliarsi che alle proprie percezioni, che a propri giudizi. Reputo anzi che a quel prevalere delle osservazioni fisiche abbia schiusa la strada il fatto a che accenno, e questo dico perchè le scienze fisiche, fondandosi sul metodo baconiano, pigliano le mosse da quel tanto che sa fare ogni singolo osservatore, sì che diresti le sue scoperte essere veramente sue, mentre che le verità metafisiche, come ti ho già mostrato, sono proposte agli uomini in universale, e indi traggono essi per via di deduzione ciò che vi è compreso. Quelli *inventano*, questi *dimostrano*. I falsi filosofi invece vorrebbero imitare i fisici, e darsi all' inventare. Ma, ripeto, a cotesto subbiettivismo, come dicono i filosofi della scuola tedesca, così fisico, come metafisico, diede i principii la pretesa Riforma. Che fece Lutero? Era la Cristianità sommersa ragionevolmente alla suprema autorità della Chiesa, le verità universali, che, come tali, sono comuni agli uomini tutti, erano definite, ed accolte dalla

più eletta parte del genere umano, onde la Fede e la Filosofia aveano unità, e fra l'una e l'altra era intima concordia, come dev' essere negli spiriti ordinati; epperò era prossima l'Europa a toccare quel punto, che oltre al renderla felice, l'avrebbe fatta maestra del vero alle altre genti; quando, per suo arcano disegno, Dio permise che Lutero improvvisamente rompesse così stupenda armonia, e ponendo in ciascun uomo il criterio del vero, venisse a mutarla in orrenda confusione. Sì, orrenda confusione, chè d'allora in poi le menti, che cedettero alle sue dottrine, sentironsi fallire innanzi la verità una ed immutabile, la quale prima chiara essendo, e certa, le scorgeva, e governava mirabilmente. Allora senz'altro fondamento che la propria discrezione, si separarono da tutto il passato, posero in non cale i fatti più accertati, le istituzioni più sacrosante, e si diedero a far prova della loro singolare virtù presumendo di ricomporre il vero, a cui aveano volte le spalle. Siccome però in su quei principii non sapeano lasciarsi ire in tutto all'ignoto, stimarono di conservarsi una guida bastevole, ed un saldo terreno, tenendosi stretti all'autorità delle Sacre Carte, e dichiarandosi ispirati interiormente da Dio stesso ad interpretarle secondo verità. Improvvido consiglio !

Diot. Improvvido certamente, poiehè fecero autore Iddio delle più pazze contraddizioni, essendone uscite di tutte le fogge dai cervelli de' protestanti, e tanto è ciò vero, che non penarono molto a moltiplicarsi in sette infinite. Mi pare anzi che l'Hegel abbia conchiuso l'opera della Riforma, raggruppando in una identità contraddittoria i concetti più opposti.

Tim. Bella sentenza, non è vero, Agatofilo ?

Agat. Bellissima. E vedete stoltezza che è stata quella

de' protestanti: rinvennero un libro, che non accettarono dall' autorità della Chiesa, e sel tennero come un codice sacro da attingervi le norme della loro fede, e del loro operare. Or chi gli assicura di avere realmente alle mani un codice sacro? Il contesto? La tradizione? Ma il contesto loro avrebbe dovuto inculcare la sommissione alla Chiesa: presero una via assai comoda, lo mutilarono, e alterarono! Dunque non era un codice sacro, e allora perchè venerarlo per tale? La tradizione non era bella e fatta? Non attestava, cioè, la fondazione della Chiesa, e la sua perenne conservazione? Era stata fondata da G. C.; come pensare che potesse non essere da Lui protetta, e custodita? Si sviò dalla sua primitiva istituzione? Allora non fu mai Chiesa di C. ed il Cristianesimo è un imbroglio, una babilonia.

Tim. Eppoi, che idea è mai questa di credere che G. C. abbia voluto fosse gittato in mezzo agli uomini un libro senza assegnarne i custodi, e gli interpreti infallibili? È un libro dove sono per fermo le ottime cose, ma non vi si legge una esposizione distinta di tutto che si deve credere, ed operare.

Agat. E chi non vede che il libro stesso non sarebbe mai stato il mezzo principale adoperato da G. C. per conservare, e diffondere la sua legge? L' insegnamento fu orale a' suoi discepoli, e ad essi diede potestà di ammaestrare le genti, e non disse: ammaestrate le genti cogli scritti, ma piuttosto accennò il suo esempio. Onde la Chiesa era già costituita, e già insegnava la verità rivelata, essendone custode e maestra, e la Scrittura non fu la pietra su cui G. C. edificò la sua medesima Chiesa. Ecco perchè S. Agostino poté dire risolutamente contro i protestanti de' suoi tempi:

Ego Evangelio non crederem, nisi me catholice ecclesie commoveret auctoritas.

Diot. Cose chiarissime. E come duole l'animo vedendo che tante persone per tanto tempo non le intesero, nè ancora le intendono !

Tim. Va innanzi, Agatofilo, chè mi giova assai l'ascoltarti.

Agat. La Chiesa dunque, esistendo, fece il libro, non il libro costituì la Chiesa ; onde ad essa la facoltà di aumentarlo colla definizione de' dogmi ; chè errebbe ancora, come tu, o Timete, hai notato, chi giudicasse colà entro essere per iscritto tutte le verità della legge cristiana. Di che si raccoglie agevolmente che se non si riconoscono i principj ora fermati, il cristianesimo non ha ragione di essere una dottrina religiosa, contro quello che mostra il fatto, e riesce una semplice filosofia umana. Lasciamo da parte le verità sovrintelligibili, che ne sono il cardine, ma che ci fa credere essere i Vangeli una scrittura divinamente dettata ? Il consenso di tutti i Cristiani ? Non sarebbe che un debole argomento, dappoichè gl' Indiani ancora, i Persiani, ed altri popoli credevano, e credono tuttavia che i loro sacri codici siano stati scritti per divina ispirazione : eppure sappiamo non esser vero. — Dunque potrebbe il volgo ignorante ber grosso ; ma non gli uomini dotti, e filosofi, e converrebbe tornare al deismo. Vedete infatti che avviene così : nel secolo scorso si fece la critica della Scrittura, ed a di nostri non è finita, anzi è risorta da non molti anni in qua più vigorosa in Germania, in Francia ed in Olanda. Il Kuenen, il Reville, il Burnouf, il Renan, il Vacherot, chi sotto un rispetto, chi sotto l'altro, si possono tenere per gli odierni caporioni. Ed invero, posta in non cale l'autorità della Chiesa, del libro che i pro-

testanti dissero ancora sacro, ma nel quale cominciarono a porre le mani, i sofisti ragionevolmente smesso il titolo di sacro, che non sarebbe punto giustificato, e continuando quell' opera, hanno fatto e fanno la critica, come appunto si suol fare di qualunque libro specialmente antico, per isceverare, secondo le regole dell' ermeneutica, le interpolazioni, e le contraffazioni d' ogni maniera, dalle parti autentiche, e genuine. Voi vedete facilmente a che, dopo ciò, sia stato ridotto il Cristianesimo.

Tim. Ad una filosofia sulla foggia pagana.

Diot. Filosofia umana in tutto e per tutto, filosofia variabile insomma, e varia realmente secondo i cervelli ed i tempi.

Agat. L' opera di Lutero è dunque giunta al suo fine naturale, ed il protestantesimo già è scosso dalle fondamenta, e già sente prossima l' ultima sua ora. Qual è il metodo suggerito da Lutero? L' ho detto: ciascun uomo ha in sè il criterio sufficiente per conoscere quel tanto di verità, che gli è necessario per la sua salute. Non ha bisogno d' istituzioni, nè d' insegnamenti esteriori; il suo è criterio affatto subbiettivo, legge la Bibbia, e se la spiega a suo modo, ecco tutto. Egli ne fa la critica, sa quai libri sono autentici, quali no; quai versetti sono stati aggiunti, quali si derivano da pura fonte. Che vuolsi di più? Egli dice G. C. uomo-Dio, e la Rivelazione cristiana un fatto miracoloso; e G. C. e la sua Rivelazione son divini. Domani non gli va più a' versi il crederli tali: chi gliel vieta? Come può un protestante impedire ad un razionalista di far la critica a suo arbitrio dei Vangeli? Se piace al protestante di tenerli per ispirati da Dio, s' accomodi a suo talento; il razionalista non vuol riconoscere l' ispirazione, e non si rimane per questo di

essere buon compagno del protestante. Sono fra loro tanto bene stretti dal metodo, che hanno comune, che la guerra sarebbe assolutamente irragionevole. Il scista, infatti, se combatte il protestante, il fa per incoraggiarlo ad essere coerente coi suoi principii, e col suo metodo; ma verso del cattolico combatte e metodo, e dottrina.

Tim. Il cattolico gli oppone l' istituzione stessa del cristianesimo nella Chiesa; il protestante, da essa separatosi, non ricorre che al suo lume di ragione, e però deve concedere a ciascuno di farne l' uso che secondo il proprio discernimento gli pare più acconcio.

Diot. Insomma il protestantesimo è un razionalismo bell' e buono.

Agat. È un razionalismo che ha fede nell' ordine sovranaturale. Ma quella fede, per ardente che sia, è noto non poter uscir delle tenebre per afferrare l' obbietto a che tende: tutta l' antichità pagana ne è prova parlante. Il protestantesimo, che si pone nello stato in che già erano gli uomini in quella età, finisce per non aver fede che nelle umane potenze, nelle quali però non trova nulla che lo accerti della divina ispirazione, onde mena tanto scalpore. Dunque è sempre più chiaro che la sofistica è figlia del protestantesimo, e che l' una e l' altro non sono insomma che pretto razionalismo.

Diot. È vero.

Agat. E che titoli si merita la fede de' razionalisti, generalmente parlando, se non quelli di cieca e superba, perchè riescono a questo di accrescer tanto il valor della ragione da renderla infallibile per non so quale misticismo, che concilia i contrarii? La qual cecità e superbia corre poi alle sue naturali conseguenze,

ponendo da banda quel misticismo immaginario, e predicando infine l'assolutezza della ragione.

Diot. Ecco il frutto di quella separazione dalla Chiesa, che doveva rinnovare la faccia della terra !

Agat. Nota che tutte le odierne dottrine superbe, e cieche intorno alle origini delle cose, ed ai loro fini, che dovrebbero, a detta di coloro che le divulgano, fare del mondo un paradiso, e dell'uomo un Dio, hanno loro radice in quel primo passo, che fu il razionalismo de' protestanti.

Tim. Mi va a sangue quel tuo detto, che i razionalisti sono tanto ciechi da non vedere il fatto della istituzione della Chiesa, maestra delle verità rivelate.

Agat. E fo gran conto di tal concetto. La Chiesa non si prova colle ragioni *a priori*, ma come fatto storico; e siccome i fatti, anche negandoli, si pongono, così i razionalisti hanno un bel rifiutare l'autorità della Chiesa; non per questo Ella cessa di esistere tal quale, e quella separazione torna loro in pena acerbissima.

Tim. Egli è forse per ischifarla, che certuni si sono appigliati a mutare quel fatto in un mito.

Diot. Il che mostra che la pena la soffrono senz'altro.

Agat. Ben detto. — Quanto al proposito, che hai, o Timete, accennato, è tanto facile mutare in mito il fatto reale delle origini del Cristianesimo, quanto di fare scaturire la luce dalle tenebre. Nè voglio ora confortare di dimostrazione questo mio asserto, che d'altronde è evidente per chi ha mente sana, e già quella pazzia dello Strauss, non ha più credito, essendosi data la scuola critica, che tiene il campo, ad accettare il valore storico delle sacre carte.

Diot. Sarei curioso di vedere come un fatto accertato da contemporanei cristiani e pagani, ed oltreciò

accaduto alla luce del sole in mezzo ad un popolo, abbia potuto essere mutato in un mito.

Agat. Non sai ancora a quanto di sottigliezza giunga l'ingegno sofistico. Vedi intanto come quel primo passo dato da Lutero lungi dai fatti, abbia spinto le menti in un pelago sconfinato, dove il navigar senza bussola è detto sapienza. Non si possono negare adunque due cose: la prima che la debolezza, e varietà della filosofia odierna, (dico odierna per distinguerla dalla vera filosofia, che è perpetua) proviene dal metodo razionalistico instituito da Lutero; la seconda che la filosofia per esser vera ha gran bisogno di tenersi stretta alla teologia.

Tim. Noi consentiamo di buon grado con te; ma son certo che la seconda tua proposizione, più che la prima, farebbe sorridere i razionalisti.

Agat. Lasciamo dunque da parte i protestanti, e parliamo de' razionalisti propriamente detti. Mi pare assai facile il provare contro di essi la verità di quella proposizione. Rispondi, Diotimo; credi tu che l'uomo possa acquistare scienza perfetta procedendo con soli ragionamenti *a priori*?

Diot. No di certo; s'egli non vuole piacersi d'un idealismo romanzesco senza alcun che di comune coi fatti, ha in tutto bisogno di aiutarsi coll'esperienza interiore, e colla esteriore.

Agat. E dove l'esperienza non giunge?

Diot. Soccorre la tradizione.

Agat. Quale tradizione?

Diot. Qualunque sia, purchè le testimonianze e gli insegnamenti si derivino da fonti pure e autorevoli, nè siano interrotti.

Agat. Dunque l'uomo non si deve ridurre a' ristigli della sua coscienza, sì da questa pigliar le mosse

per uscir fuori nel mondo esteriore, considerare il genere umano nella sua storia, come se fosse un solo uomo, e dai fatti e dalle dottrine, che in tal modo si raccolgono, trarre il criterio per governare le sue meditazioni. Trovi per avventura l'uomo filosofo prima, e teologo, ossia religioso, poi ?

Diot. Il contrario. Le religioni hanno dapertutto preceduto la filosofia, come la conoscenza diretta precede la riflessione.

Agat. A questo s' accordano eziandio i così detti positivisti; ma la filosofia tenne dietro alla teologia, come scienza separata, che abbia aspettato il tempo acconcio per venir fuori ?

Diot. No, è stato uno studio riflesso, come ho indicato, della materia data dalla teologia.

Agat. E questo altresì ammettono i positivisti: se non che essi vogliono che la filosofia separata affatto dalla teologia si riduca in una scienza fisica, e fisiologica. Ma noi che vogliamo la conservazione della filosofia, perchè vogliamo anzitutto conservata la teologia, non vediamo dal già detto che quella fu generata da questa ?

Tim. E perchè dunque nell' antichità la filosofia non fu sempre concorde colla teologia ?

Agat. Perchè l' uomo, ove abbia schiusa la via alle speculazioni razionali, facilmente si stacca dalla guida, che per quella via medesima prese a scorgerlo, e più volentieri s' affida alla sua ragione. Noi sappiamo essere avvenuto quel medesimo anche dopo la istituzione del Cristianesimo, per le eresie, e sette pullulate in ogni tempo. Dunque cotal variazione, e separazione dalla teologia non ismentisce il fatto, che abbiamo riconosciuto.

Tim. Ma tu hai detto che la filosofia per esser vera

vuol tenersi stretta alla teologia. Se pertanto la filosofia indiana, cinese, e greca avessero seguitato in tutto gl' insegnamenti sacri, sarebbero state vere ?

Agat. Non affatto: ma siccome le più antiche teologie pagane sono state quasi un simbolo dell' unica vera, così quel tanto che da esse tolse la filosofia, fu men lontano da verità, che quello che v' introdusse l' ingegno di ciascun filosofo. Nè devi dimenticare che alcuni fra essi di più alto intelletto, come un Pitagora, un Socrate, un Platone, un Aristotele dovettero interpretare in modo fuor del comune i miti popolari, rifacendosi dalla loro origine, che trovarono nell'oriente, dove il dualismo, e il panteismo erano largamente signoreggianti. Così è posto in sodo che la teologia aiutò sempre la filosofia, e che però è opera vana il volerle segregare, per fare che la filosofia esca, come Minerva, bell' e fatta dal capo di ciascun pensatore. Non ricerco se, tolta la teologia, l' uomo avrebbe mai potuto darsi a meditare sulle ragioni delle cose: ora è certo che il filosofo non discorse mai se non della materia stessa fornitagli dal teologo. La storia poi non ci permette di tenere le teologie pagane come invenzione umana, ma come rimembranze di fatti solenni, che, oscurata-sene la memoria, furono alla meglio in quelle figurati. Questo è un gran punto, e tanto grande, che la critica de' nostri sofisti fa ogni sforzo per ispiegarlo diversamente. Che se il fatto è quale l' accenno, dovrassi rinvenire il fatto ancora che diede origine alle varie teologie, e che fu per sè stesso la teologia vera. Or chi non sa che il fatto arguito dalle teologie pagane è narrato storicamente nel Libro per eccellenza ? Libro, che oltre l' autorità della Chiesa, che cel propone, è la storia più antica, e più certa, che esista ? Se ne vuole una prova ? Da tanto tempo che i critici ten-

tano indebolirne l' antichità, e l' autenticità, non sono ancora fra loro d' accordo. Noi lasceremo che continuino a brigarsi malignamente contro di esso, e intanto continueremo a tenerlo per la più venerata delle storie. Essendo adunque fatti certi quegli che vi si leggono, che conchiuderemo?

Diot. Che la sola teologia vera vi si comprende, e che se la filosofia riceve il soggetto dalla teologia, non può essere filosofia vera che quella la quale segue le orme della teologia biblica.

Tim. È in tutto così. — Il filosofo non si compone la materia delle sue meditazioni; chechè dica, gli è forza continuar l' opera di alcun suo predecessore, tanto che le ragioni dell' essere venuto in luce un sistema son sempre in qualche altro, che già era stato fatto. E così risalendo, s' arriva a' principii di cotal serie d' ammaestramenti, dove è impossibile trovar per maestro un filosofo, ma conviene porre una rivelazione sovranaturale. Dunque teologia prima di filosofia, e questa figlia di quella.

Agat. Tutto sta che sia figlia docile, e saggia, non isconoscente, e ribelle. Non è egli chiarito abbastanza che ove la filosofia si dilunghi dalla teologia non può esser vera? E dicendo vera, accenno di quale teologia intendo parlare, onde come una sola è la verità, una, e non più, deve essere la teologia, e la filosofia. — Il Gioberti stesso nella Lettera X sugli Errori del Rosmini scrisse che *per l' uomo cattolico la filosofia, come scienza distinta, non è madre, ma figlia della religione, o vogliam dire sorella minore, che dee sottostare, e ubbidire alla sua primogenita.* Ma egli avrebbe dovuto dire invece che la filosofia è siffatta, non tanto per l' uomo cattolico, ma per tutti coloro che la colti-

vano, e che la questione è solo di trovare l' unica vera teologia, per avere l' unica vera filosofia.

Tim. L' errore dei razionalisti è evidente; ma che fanno essi adunque, volendo a tutta possa separarsi da ogni teologia? Sono, o non sono filosofi?

Agat. Dopo il già detto, si vuole stabilire che filosofo è solo colui il quale non è nemico della teologia. Dunque il razionalista può ricevere quel nome?

Diot. No. E quale gli daremo?

Agat. Un ragguardevole filosofo francese, mio conoscente, ora però, dopo opere lodatissime, sventuratamente fuorviato, distinse già i filosofi, che son quelli i quali cercano Dio, dai sofisti che lo fuggono. Potrai leggere le belle parole del P. Gratry, chè di lui ragiono, nella sua Lettera al Vacherot. Siccome però, giusta le cose discorse, vero filosofo non è oggimai che il Cristiano, sofista rimane colui che dal cristianesimo si separa, comechè cerchi Dio. Nell' antichità essendo i filosofi astretti a cercarlo col solo lume della ragione, senza direzione certa, e bastevole, sofista non era se non chi facea professione di saper d' ogni cosa, ed eziandio d' aver l' ingegno così destro, da poter mostrare il pro ed il contra nella stessa tesi. Onde il detto di Socrate di non saper nulla. Ma il filosofo dopo la Rivelazione cristiana non più ricerca, non più dubita, non più si smarrisce, ma possiede il suo obbietto, nè fa che dimostrarne la natura, e le relazioni per via della ragione illuminata da quello. Sofista è dunque il razionalista in quanto si ripone nella condizione in che erano i pagani, cercando l' obbietto colle sole forze della ragione non punto illuminata.

Diot. Sia dunque fatta puntuale distinzione fra sofisti e filosofi.

Agat. Ed è tempo, se si vuol togliere la filosofia

allo scredito in che è caduta. Essa è una, ed il volgo crede sia molteplice e discorde; è certa, ed egli la stima piena d'incertezza, e perchè? Perchè sente dar alle sette il nome, che porta la scienza.

Tim. Resta che si assegni un nome anche alla filosofia de' protestanti.

Agat. Non è per loro mestieri trovar un altro nome; basterà quello di filosofia eterodossa.

Tim. Sono alcuni che pur sentendo il bisogno della sommissione della filosofia verso la teologia, non sanno persuadersi che tale sommissione non abbia a nuocere alla dignità di quella.

Agat. La teologia non deve tenere verso la filosofia l'ufficio che le attribuivano, benchè con eccellente intenzione, i tradizionalisti; non si deve credere, cioè che senza la rivelazione la ragione non possa più nulla, sicchè non vi siano due scienze, ma una sola. Il Concilio d'Amiens definì esattamente quell'ufficio allorchè decretò che: *philosophia supernaturali revelationis lumine multifariam connectitur et ab eo dirigitur, fovetur, et crescit.* Intorno a Dio, al mondo, e a noi siam capaci di conoscere le verità principali. Che fa la teologia? Quella materia, o soggetto offre alla ragione nel suo reale aspetto, e nelle sue schiette relazioni, affinchè le verità stesse siano feconde d'altre verità, e non s'imbrattino, e non isteriliscano nell'errore. Così la teologia colla sua virtù sovranaturale non entra a comporre la parte sostanziale, nè formale della filosofia; modera e governa la ragione umana perchè non fuorvii, e le rende più agevole la conoscenza pura e compita al possibile del suo obbietto, tanto che lunge dal violarne i dritti, ne rende possibile il libero esercizio. I sofisti non intendono la filosofia se non è un sistema di concezioni nate loro in

capo senza che sappiano essi stessi il perchè ed il come. Basta che la loro superbia se ne sazii. Ma che? Filosofia non vuol dire dimostrazione di verità per via di ragionamento? Non le è essenziale dunque che la verità sia trovata adoperando le sole forze della ragione, ma sì che da questa sia dimostra. Anzi, poichè è necessario che la verità perchè infinita, sia in sè, e non la costituisca la nostra intelligenza, è chiaro che l'uomo deve giovare delle nozioni, che gli son porte dalla Rivelazione, per conoscere della verità quel tanto almeno, che il conseguimento de' suoi fini esige. Se la verità fosse adeguata al nostro intelletto, questa potenza ne sarebbe insieme l'origine, e la misura, ma poichè per isforzi che facciano i sofisti, l'intelletto nostro rimane limitato, e la verità più si conosce, più distende il suo orizzonte, così il buon filosofo non fa che meditare sulla materia teologica, e col ragionamento naturale ne ferma e descrive le relazioni. E questa è scienza vera. — Chi non vede l'eccellente condizione in che è il filosofo cristiano apetto del gentile? Posto che sia indubitato il già detto della infinità dell'obbietto, chi torrebbe di essere lasciato colle sue forze finite a scrutarlo per discernere convenientemente le sue ragioni, anzichè avere queste alla mano? I filosofi antichi, non sofisti, cercarono del continuo la verità, ed alcuni mirabilmente ne parlarono, ma i più dei loro discorsi erano *a priori*, poggiavano, cioè, sul necessario in universale, non potendo valersi del necessario reale che non è se non Dio stesso, del quale, come infinito, non si colgono sufficientemente colla ragione sola gli attributi, ed un punto che si erri, tutta la notizia intorno ad esso si erra; nè fuori di Lui altro esiste che il contingente, onde il ragionare *a priori* qui non bene s'adatta, ma

conviene ajutarsi coi fatti. — E quali conoscevano gli antichi? Dico quali fra que' fatti, che si riferiscono all' origine ed al fine dell' uomo, alla sostanza, insomma, della filosofia? Nessuno; e Platone stesso, ed Aristotile, che sono i sommi de' filosofi gentili, e che pur cercarono le tradizioni, non seppero dir verbo di quei principii, che veramente fosse fondato sui fatti. Dunque se la cagion nostra è infinita, la sua natura, e quella del contingente, e però le loro relazioni non si possono comprendere esattamente per via di discorso razionale, ove non preceda la cognizione dei fatti, che di tutto ciò rendano testimonianza. Ecco perchè tra gli antichi filosofi nessuno riuscì veramente efficace, ed il volgo non si diè pensiero di sorta delle loro elucubrazioni. Il senso comune cerca le ragioni dei fatti reali, e non s' appaga di quelle prove d' ingegno, che si chiamano sistemi *a priori*.

Diot. I sensisti, ed i materialisti riescono, se ben veggo, a quel medesimo per un' altra via: rinunciando le tradizioni, ed i fatti più certi, intendono trarre i principii delle cose sensibili dall' osservazione empirica delle cose stesse.

Agat. Costoro non predicano che l' osservazione, e l' esperienza; ma quanto alla sostanza del loro sistema son pretti empirici, onde entrano a far parte dei sofisti, a' quali è impossibile discoprir le ragioni delle cose. Ma quanto al principio del loro metodo, non isfuggono l' *a priori*.

Tim. Come?

Agat. Non si danno all' empirismo perchè si sono persuasi non esistere l' ordine spirituale intelligibile, e sovrintelligibile? E come se ne sono persuasi se non *a priori*, poichè l' osservazione, e l' esperienza nulla possono insegnare all' uopo?

Tim. È vero.

Diot. E dire che si vantano di non andar in busca di metafisicherie!

Agat. Concludiamo, insomma, che la teologia, e la filosofia sono, sì, distinte, ma non punto separate. La filosofia discorre per l'evidenza, ma non esclude il sovrintelligibile. La teologia si sostanzia nella fede, ma non rifiuta le verità di ragione. Anzi io sostengo che l'una ha bisogno dell'altra, tanto che se manca la buona filosofia, la teologia ne sente nocumento ben grave, comechè da quella non abbia sua origine; e se la teologia non rischiera, e regge la filosofia, questa corre all'impazzata, e superbamente scambia i suoi supposti *a priori* per reali verità. Ti rimane dubbio alcuno, o Diotimo, intorno a quello che ho detto?

Diot. Mi torna evidentissimo. Veggo apertamente l'influsso della teologia sulla filosofia, così nell'antichità, come nel cristianesimo, così nella eresia di Lutero, come nella dottrina cristiana. Niuno sfugge a tal soggezione, e beato chi, come noi, ascolta oracoli veraci! Lutero negando il magistero divino della Chiesa, negò implicitamente la divinità del Cristianesimo, agguagliandolo alla condizione di tutte le istituzioni umane, e però fu padre naturale delle sette moderne. Abbiám veduto il nome dell'eresiarca dei tempi recenti; il capo della sofistica fu, parmi, altre volte detto da voi il Cartesio.

Agat. Il metodo luterano fu per fermo seguito prima in Italia dal Telesio, dal Patrizzi, dal Bruno, dal Campanella. Ma ai loro scritti non toccò a gran pezza la sorte di quelli del Cartesio, che potè provocare una inaudita ed instancabile operosità in tanti uomini, che d'allora in poi si diedero alle filosofiche meditazioni.

Diot. La qual operosità, se ben ricordo, dovette riuscire nonchè vana, dannosa per questo, che tutta si volse a rifar da capo la filosofia, non tenuto conto delle verità, che evidentemente ne formavano da lungo tempo il subbietto.

Agat. Fu in tutto così, e non si dee tacere che per tal modo i filosofi seguitatori del metodo cartesiano rimasero addietro al volgo, il quale non è più come il pagano, che de' principii delle cose non avea concetto di sorta, salvo il ripetere grossamente i miti poetici, senza però rimontare ai fatti da quelli figurati. Il che anzi ben di rado ed imperfettamente fecesi dai dotti, poichè ignorando essi ancora l'esistenza di quei fatti primitivi, non potevano render conto puntuale dei simboli. Ma il nostro volgo, mercè l'insegnamento cristiano, ha lume di tali verità, sì che a detta eziandio del Jouffroy, vince di gran lunga i filosofi eterodossi. Ora io ridurrò a brevi termini quello di che spesse volte abbiain discorso insieme circa il metodo cartesiano, parendomi troppo importante il tener pronte nella mente le idee, che mostrano a mio giudizio, i vizii di quel metodo medesimo, che dall' Hegel nella sua *Storia della filosofia* fu lodato a cielo.

Diot. Ciò che significa il metodo del Cartesio condurre all' idealismo assoluto.

Agat. Sì.

Tim. L' Hegel avrà per avventura esagerato il metodo stesso, traendolo a' suoi fini.

Agat. No, il metodo cartesiano, e l' egheliano son tutt' uno: il primo passo che mutano l' uno e l' altro è dal pensiero, ed entrambi ne derivano immediatamente l'esistenza; salvo che il filosofo francese pretende trarne l'esistenza reale, mentre che l' alemanno, più logicamente, non esce fuori dell' ideale. Onde l' er-

rore commesso dal primo, fu corretto dal secondo, e chi voglia accettare il metodo cartesiano, per non contraddirsi, deve dichiararsi egheliano, cioè difensore della identificazione de' contrarii.

Tim. Basta questo per mostrare la falsità di metodo siffatto.

Agat. I filosofi. partigiani, o no, del Cartesio, riconoscono tutti che della così detta filosofia moderna, meglio però nominata da altri sofistica, egli è il padre. Basti citare dopo l' Hegel il Cousin, che, come sai, o Diotimo, nelle prime pagine del suo libro *Du vrai, du beau, du bien*, dice apertamente la filosofia de' nostri tempi non essere opera che del suo illustre compaesano. Ed il Janet in un suo scritto sul Cartesio stampato nella *Revue des deux Mondes* del 1868, tessendone l' elogio, mostra in poche parole, e con grande chiarezza, essere i fondamenti dell' odierna filosofia nel metodo cartesiano. Quel medesimo è provato da un nostro filosofo non punto tenero del Cartesio. Tu, o Diotimo, intendi ch' io voglio parlare del Conti, il quale ne' suoi *Criterii della Filosofia*, parlando di questa materia, affermò derivarsi dal suddetto sistema gli animali-macchine, e le cause occasionali del Malebranchè, il sensismo del Locke, e del Condillac, il subbiattivismo del Kant, il panteismo del Fichte, dello Schelling e dell' Hegel, ed il razionalismo dello Strauss. — Ma persuadiamoci noi ancora della verità di queste affermazioni.*

Tim. Sì facciamolo, o per dir meglio mostrane tu siffatta verità, che già comincio ad intendere, e non è dubbio che ci entrerà nell' animo ferma persuasione.

Agat. Non mi dilungherò molto, che ora non è tempo di minute discussioni. Pirrone vedendo non esser uomo che alcuna fiata non erri mentre crede affermare il

vero, si ridusse a questa strana conclusione, che nulla è certo, che non è regola di sorta per discernere il vero dal falso. — • Il Cartesio, (dice il card. Gerdil nell'opuscolo intitolato *Histoire des sectes des philosophes*) si diede per supposto a quel dubbio universale a fine di rivocar lo spirito alla luce del vero, con questo breve ragionamento: *penso, dunque esisto.* • Non sentite voi fin d'ora quanto sia ingannevole questo processo? Se mi pongo nel dubbio universale, benchè per supposto, ho già chiusa la via alla scoperta d'alcuna verità, sì ideale, sì di fatto, sono nel nulla assoluto, e nessuna potenza umana varrà mai a farmene uscire. È vero, il Cartesio disse nel suo Discorso sul Metodo: *• Je me résolus de feindre que toutes les choses qui m'étaient jamais entrées en l'esprit n'étaient non plus vraies que les illusions de mes songes.* • Ma è appunto quella finzione che è origine di tutta l'erroneità del metodo cartesiano. Il pirronismo, se temporaneo, allora che si depone, nulla giova, chè si tratta di tornare contro di esso alla certezza. Epperò, a che non muovere invece dall'evidenza? — Si disse che propriamente il Cartesio non cominciò dal dubbio, ma dall'evidenza, dal lume della mente, dalla certezza razionale, e che non riconosce altro metodo. Ma le sue parole, che ho or ora riferite, mostrano ch'ei cominciò dal fingere il dubbio, metodico sì, ma universale. Colla sua formola volle certamente porre una prima verità evidente per sè stessa. Ma dopo il dubbio, dopo avere rigettato per supposto tutte le verità già note, dopo essersi, cioè, spogliato d'ogni mezzo per recuperare logicamente la verità. — Questo adunque io pongo come chiarito abbastanza.

Diot. E a me non par altrimenti.

Tim. Avrebbe dunque il Cartesio dovuto applicarsi

ad una via più agevole, e più comune: l'uomo se spesso erra, spesso ancora dice la verità; dunque fra errori e verità cerchiamo il criterio per separare queste da quelli.

Agát. Appunto, ed il dubbio non sarebbe entrato mai nel suo metodo, nè in quello dei filosofi odierni a mutarli in iscettici. Il criterio sarebbe stato in pronto, e l'esame ragionevole delle dottrine non si sarebbe mai fatto secondo una coscienza chiusa in sè stessa, ed immaginata fuori d'ogni relazione colla realtà esteriore. — E che? Porre in dubbio, anche temporaneamente, i fatti della coscienza, le verità prime? Indurre la ragione a fare la critica di quelli, e di queste, a concludere che non hanno valore, e poi pretendere di rifare la scienza? Non è buon filosofo che vegga la possibilità di negar i fatti della coscienza, e di dubitare della verità de' primi principii, poichè essi, come quelli, col negarli si pongono, non essendo possibile far atto di conoscenza senza il loro aiuto. Cercava, sì, l'evidenza; ma rinunciando prima alla fonte di essa, alla coscienza non mutilata, non segregata dagli obbietti, sì con tutte le sue relazioni. Fece come colui, che volendo la luce, spegne il lume, e poi dalle tenebre, in che s'è posto, s'argomenta farla scaturire. Oltrechè l'evidenza, ch'ei cercava dopo essersi separato da ogni ordine reale di obbietti, non potendo essere che subbiettiva, posto eziandio che dirittamente provenisse dal dubbio, non avrebbe migliorato la sua condizione, che ove è il vero solo perchè così a noi pare, lo scetticismo non si evita punto. — Che egli non si proponesse di fondare la sofistica, che stimasse di gettare le basi d'una buona filosofia concorde colla rivelazione? Sia, nè voglio ora interpretare le sue parole altrimenti da quello, che suonano. Ma ora non

si tratta delle sue intenzioni, si tratta del valore delle sue teorie, e da esse non può non iscappare fuori lo scetticismo.

Diot. Ed ecco perchè si generarono dopo di lui tante diverse opinioni. Ciascuno cominciando, come il Cartesio, dal sospendere l'assenso alle verità già note, prese a ricomporre la scienza a suo modo, sopprimendo ed alterando continuamente per istabilire poi un tutto insieme di relazioni, non punto rispondente alla realtà.

Agat. Alcuni, come per esempio il Maret, vogliono che il dubbio cartesiano sia stato prima adoperato da S. Agostino, e da S. Tommaso, e difendono la scuola del Cartesio dall'accusa di scetticismo, citando i nomi illustri d'un Malebranche, d'un Arnauld, d'un Paschal, d'un Nicole, d'un Bourdaloue, d'un Bossuet, d'un Fénelon, d'un Leibnizio. Quanto a S. Agostino, ricordo ch'egli dice nei Soliloqui: (lib. II. cap. I.) *R. Tu qui vis te nosse, scis esse te?* A. *Scio.* — *R. Unde scis?* A. *Nescio.* — *R. Simplicem te sentis anne multiplicem?* A. *Nescio.* — *R. Moveri te scis?* A. *Nescio.* — *R. Cogitare scis?* A. *Scio.* — *R. Ergo verum est cogitare te?* A. *Verum.* — *R. Immortalem te esse scis?* A. *Nescio.* — Dite voi se in questo passo c'è il dubbio metodico del Cartesio, e se anzi c'è dubbio di sorta. Vi si dice essere chiara la propria esistenza, e quella del proprio pensiero, più che la natura, ed il fine proprio. Il Cartesio, come sappiamo, dal pensare vuol dedurre l'idea della sua esistenza; S. Agostino non partendo punto da alcun dubbio, non fa tal deduzione; per lui son cose egualmente certe. Egli in altra delle sue opere stabilisce in modo simile il fondamento della certezza sul primo fatto della coscienza, che è il proprio esistere: *scio me vivere.* — È falso adunque che S. Agostino sia un pre-

decessore del Cartesio. E come dare cotesto titolo a S. Tommaso? • *Perchè in tutte le questioni della Somma, dice il Maret, incomincia dal mettere in campo le ragioni che ha di dubitare della tesi proposta, (meglio si direbbe le ragioni che altri possa avere), la quale non resta verificata se non dopo che sono state risolte tutte le difficoltà messe innanzi.* • Dite voi ancora se con ciò si può affermare che S. Tommaso fa uscire la sua dottrina dal dubbio metodico.

Tim. In queste cose non mi pare assai acuto il Maret.

Agat. Non gli fallisce acutezza di mente, ma gli nuoce il sistema a cui s'è dato. Così circa i nomi illustri, che oppone a chi giudica essere il metodo cartesiano contrario alla sana filosofia, non s'avvide egli che certi errori da alcuni di que' filosofi insegnati, provengono, sì, dal metodo cartesiano, che sopra altri più, sopra altri meno, ebbe influsso, ma che le grandi verità da loro sottilmente ed eloquentemente esposte, furono per ben altra via rinvenute? Il dubbio metodico diè luogo nel sistema del Cartesio all'affermazione della prima realtà, mediante il suo entimema. I migliori rifiutarono il dubbio, e l'esame della coscienza chiusa in sè; ma l'esame della coscienza quale è infatti, essendo buon fondamento del filosofare, fu la scorta del Bossuet, del Fénelon, del Malebranche, e degli altri veramente filosofi. Onde, nonostante alcuna loro macchia, dir non si potrebbero a rigore cartesiani. Cartesiani in tutto son quelli i quali si trovano realmente mossi dal dubbio metodico, e dal subbiattivismo. Epperò io direi che il Cartesio servì anzi d'occasione ai buoni filosofi per tornare al metodo socratico, che ammettere averlo egli stesso rinnovato.

Tim. Anche altri distingue i filosofi, o meglio sofisti,

che s' appigliano al dubbio, da quelli che cominciarono la filosofia dall' esame della coscienza. Ma tu ben giudichi che fra questi bisogna distinguere ancora quelli, che s' attennero alla coscienza chiusa in sè, e riuscirono sofisti con que' primi, dagli altri che, avendo il Cartesio fatto motto di coscienza, ricordarono il precetto di Socrate, furono veramente filosofi, e solo cartesiani d' occasione.

Diot. Ora, se vi piace, maestro, sentirei volentieri quello che si può dire per mostrare appunto quanto l' esame della coscienza, proposto dal Cartesio, sia inferiore al socratico.

Agat. Socrate esortava gli uomini a non voler essere il zimbello de' sofisti, che li menavano per vane astrattezze; ma a ridursi ai fatti certi della coscienza, perocchè il mondo esteriore sensibile, e sovrasensibile non è in alcun modo da noi conosciuto, se non in quanto ci appare esso stesso allo spirito modificandolo intimamente. Lo spirito non crea gli obbietti della sua conoscenza, ma in tanto li conosce in quanto gli sono presenti, come è naturale, e non per altra guisa gli si appresentano che per mezzo del senso interiore, il quale trasformatosi per l' energia dello spirito in cognizione, si chiama coscienza. Ecco la coscienza socratica che non si riduce alla percezione del fatto interiore, ma il comprende nella sua interezza, ossia nella sua relazione coll' obbietto reale. Ecco la filosofia del fatto, e non delle chimere, ecco l' evidenza, e la certezza a principio di quella; non l' evidenza subbiettiva, che afferma l' esistenza d' un' interiore modificazione senza più, tanto da aprir l' adito all' idealismo; non la certezza, che è anzi l' opinione individuale poichè non sa d' attingere ad una fonte a tutti gli uomini comune, sì che è tratta spontaneamente

a porre per verità filosofica tutto, che essa opinione sa immaginare.

Diot. Non mi sono ignoti questi principii socratici da voi tanto, e così spesso lodati.

Agat. Veniamo dunque a quelli proposti dal Cartesio. « Descartes, scrive il Cousin, *rencontra devant lui le scepticisme répandu de tous côtés à la suite de tant de révolutions, des hypothèses ambitieuses, nées du premier usage d'une liberté mal réglée, et les vieilles formules échappées à la ruine de la scholastique. Dans sa passion courageuse de la vérité, il résolut de rejeter, provisoirement au moins, toutes les idées qu'il avoit reçues jusque là sans les contrôler, bien décidé à ne plus admettre que celles qui, après un sérieux examen, lui paraîtraient évidentes. Mais il s'aperçut qu'il y avoit une chose qu'il ne pouvait rejeter, même provisoirement, dans son doute universel: cette chose étoit l'existence même de son doute, c'est-à-dire de sa pensée; car quand même tout le reste ne serait qu'illusion, ce fait, qu'il pensait, ne pouvait pas être une illusion. Descartes s'arrêta donc à ce fait, d'une évidence irrésistible, comme à la première vérité qu'il pouvait accepter sans crainte.* » Facciamo su questo tratto alcune considerazioni. Il Cartesio si trova di fronte alla scolastica, ed alla nuova filosofia razionalistica ispirata dal protestantesimo. Amando al sommo la verità, e di questo non dubito, prende il partito, conforme abbiain veduto, di non ascoltare gli uni, nè gli altri, di rinunciare a tutto, e di rifare egli stesso la scienza. Non esaminò le ragioni che propugnavano le due parti avverse, non tenne nel debito conto la storia, i fatti, la coscienza; prese a spogliar questa di tutte le nozioni più assolute, più immanchevoli, per uscir poi nella sua famosa formola: *cogito, ergo sum*. Ecco la verità certa

che trovò dopo avere distrutto ogni verità. — Socrate avrebbe detto: chi ama la verità, cominci dal conoscere sè stesso. E non già: cominci dal dubitare di sè stesso. Per Socrate la nostra esistenza era, come non può non essere, un fatto; pel Cartesio no, si poteva dubitarne, per passare ad affermarla poi come prima evidenza. Ma ho già mostrato che, posto il dubbio, quell' affermazione (per tacere della sua impossibilità) riesce subbiettiva, e quello che pare un fatto ad uno, per un altro è un' idea, ed abbiám veduto che l' Hegel è più logico del Cartesio. Socrate, dunque, poneva il fatto della propria esistenza, e quelli della coscienza; il Cartesio stabiliva su base ideale la prima, e troncava le relazioni tra i fatti interiori e gli esteriori, accingendosi a provare la realtà non per la loro presenza allo spirito, ma per via d'argomentazione. Non argomentava per trovare la sua esistenza? Tutto che pensa esiste; io penso, dunque esisto. Or chi si persuade che ci voglia questo discorso per sapere di esistere? Chi non sa che è verità di fatto sperimentale, immediata? Tanto è ciò vero, che quel sillogismo è anzi una dimostrazione apparente, che reale. Che vale la maggiore in altre parole? Questo: *tutto che esiste pensante, esiste*; dove il predicato non è che il subbietto ripetuto. Sicchè in ultima analisi si viene a dire che esistono enti pensanti, e che noi siamo di quelli. — Si riconobbe il nostro attributo del pensare, ma l'esistenza nostra implicitamente è posta prima, come fatto indimostrabile, perchè d'immediata esperienza. Onde il Cartesio, che volle incominciare dal pensiero, cominciò in realtà da un fatto sperimentato, che nelle sue mani si mutò in una semplice idea. E s'egli credette di poter porre la sua formola per istabilire l'esistenza di sè stesso, s'ingannò di

molto, poichè, come ben nota il Leibnizio nei *Nuovi saggi*, non essendo convenienza immediata fra il subbietto, ed il predicato della proporzione *Io esisto pensante*, essa proposizione non può venire autenticata che dal fatto, mentre che la mente da sè non può pensare che una esistenza possibile, o ideale. Di guisa che egli si sarebbe trovato essere un pensiero esistente, e non altro.

Tim. Egregiamente! Il Cartesio, volere o non volere, è un solenne idealista.

Agat. Se pertanto si vuol mostrare la propria esistenza raziocinando, si afferrano solamente idee, e non punto realtà.

Diot. E come altrimenti, se la nostra esistenza non è che contingente?

Agat. E che mezzo adunque rimane per evitare l'idealismo?

Diot. Non mi pare ci sia da pensar troppo: il senso interiore.

Agat. E con ciò siamo arrivati al punto da che mosse Socrate.

Tim. Nè il Cartesio s'avvide mai di quelle sue contraddizioni?

Agat. Difficoltà somiglianti a quelle, che or ora ho discorse, gli furon fatte mentre che viveva, ed egli ingegnossi di rispondere, notando che ove altri dice: *io penso, dunque esisto*, non deduce la propria esistenza dal pensiero in forza di un sillogismo, ma come cosa conosciuta; la vede come una semplice percezione dello spirito; la vede come l'avrebbe veduta, quando per dedurla da un sillogismo, avesse dovuto prima conoscere questa maggiore *tuttochè pensa, esiste*.

Diot. E che soluzione è mai questa? Siamo sempre a quello, che voi avete detto, alla esistenza ideale.

Agat. Certi francesi, che difendono il Cartesio per conservarsi il vanto d'aver la loro patria rinnovato la filosofia, dicono che egli non ha inteso di fare una dimostrazione, ma di enunciare un principio, e che per lui la certezza del pensiero non è anteriore a quella dell'esistenza, l'una essere contenuta nell'altra perchè contemporanee.

Diot. Potrei rispondere io stesso, se non temessi d'interrompervi soverchiamente.

Agat. Amo anzi che tu il faccia.

Diot. Risponderei, adunque, che con quell'aver sempre ricorso al pensiero non si esce dell'ideale. Se non basta la coscienza ad attestarmi che io esisto, e se invece debbo saperlo dal pensiero puro, non trovo che l'esistenza del pensiero stesso.

Agat. Che ti pare, Timete?

Tim. Diotimo ha risposto a dovere.

Diot. Ho ridetto insomma ciò che il mio maestro ha chiaramente discusso.

Agat. E come risponderesti a queste altre parole del Cartesio, che citano ancora? « Da quanto l'uomo sente in sè stesso viene istruito non poter essere che pensi chi non esiste. »

Diot. Ci trovo sempre quel benedetto pensiero, che ci sta proprio a pigione, e guasta ogni cosa. A che occuparsi del pensiero a principio della filosofia? Di quanto l'uomo sente in sè stesso, prima di tutto sente che esiste. Quando poi esamina la sua coscienza, vi trova, sì, il pensiero, ma allora non ne ha bisogno per confermare la propria esistenza, che, come fatto, è sufficientemente certa per sè. Dunque se il pensiero è necessario a porre in chiaro la propria esistenza, e nulla monta il fatto, quella si muta senz'altro in esistenza meramente ideale.

Agat. E se un cartesiano aggiungesse che forse il suo maestro intese di far intervenire nel principio del suo sistema il pensiero, perchè solo conoscendo siamo certi della nostra esistenza?

Diot. Questa mi parrebbe soluzione anche più strana, perocchè è chiaro a tutti che se non si conosce non si può avere coscienza di esistere. E poi non credo vero che il Cartesio non facesse derivare la certezza dell'esistenza dal pensiero, e le tenesse per due certezze contemporanee. Si provi infatti a dire: *Sum, ergo cogito*, e scommetto che i cartesiani non accetterebbero punto la formola così inversa.

Tim. E direi ancora che quell'*ergo* della formola del Cartesio, non è messo a caso, e significa deduzione.

Agat. Bravissimi! Mi rallegro con voi.

Diot. Non c'è ragione di darci molte lodi, se dopo quello, che voi avete detto, anche a noi vien fatto di scoprire nel metodo cartesiano qualche vizio.

Tim. Ci vuole altro cervello che il mio a ragionar da senno di cose filosofiche!

Agat. Insomma il Cartesio, ed i suoi procacciarono di rispondere alle obbiezioni, ma si può affermare apertamente che non riuscirono.

Diot. Per niun modo. Si ponga da parte il nullismo da che comincia, e l'idealismo pel quale procede, fatto è che riman sempre il suo criterio subbiettivo, e basta questo per ridurre a sofistica la filosofia.

Agat. Argomenti diritto; e sai che il Cartesio stabilì esser vero di un obbietto tutto che è compreso nella percezione chiara e distinta di esso; di che si deriva che il criterio della certezza non è uno in sè, comune agli uomini tutti, sì che possano fra loro concordare, ma molteplice, proprio di ciascuno, e gran ventura se due uomini veggono un obbietto allo stesso modo!

Ecco perchè dopo il Cartesio il campo della filosofia diventò il campo della confusione: ciascuno pretese che il proprio criterio, o maniera di intendere le cose, e le loro ragioni avesse almeno tanto valore quanto quello degli altri, ed in breve si generarono infiniti sistemi, tutti però ugualmente sofisticati, poichè subbiettivi, nati, cioè, dalla coscienza mutila, e divisa dall'obbietto. — Or chi dicesse francamente che nonostante i vigorosi ingegni venuti dopo il Cartesio, la filosofia non avanzò più d'un passo, sì anzi fu combattuta, e calpesta, parlerebbe a sproposito?

Diot. No, certo.

Tim. Intendo oggimai perchè la filosofia è tanto screditata, ed i più la tengono per una delusione, od un tenebrore fitto, fitto, dove niuno può veder raggio di luce. Ma ci furono però uomini dotti a tenere alto il vessillo dell'unica filosofia?

Agat. Sì, ne furono, e ne sono; vuolsi anzi tenere per fermo che le verità professate dai sofisti son dedotte dalla tradizione cristiana, nè sarebbe opera difficile il provarlo. Così il Cartesio stabilì un metodo sofisticato, che fu una grande sciagura, non pure per la scienza, ma per la pratica altresì. Egli forse senza addarsene, spezzò i vincoli, che stringevano in mirabile concordia la filosofia colla teologia; nè vale l'opporre, che fanno alcuni aver egli dichiarato nei *Principii* che quanto Dio ha rivelato è incomparabilmente più certo di tutto il resto; poichè la sua buona fede poté indurlo a contraddire al suo metodo, come contraddisse avvisatamente in più luoghi delle sue opere, dove pose le realtà esteriori, comechè secondo i suoi principii non potesse averne concetto di sorta, ed il suo pensiero, mancandogli l'obbietto, avesse dovuto restar vuoto affatto; e come contraddisse più avvisa-

tamente ancora là dove prese a dubitare della bontà del suo dubbio metodico, e finì per rigettarlo, e sommettersi in tutto al giudizio della Chiesa. Ma con lui ebbero loro termine le contraddizioni, ed il suo metodo fu il fondamento e la guida unica, e cara ai sofisti, mentre che i buoni filosofi, certi di possedere la vera scienza, perchè ne traevano la materia dai fatti divini ed umani, e la forma dalle relazioni, che spontaneamente da quelli risultano, seguivano il metodo socratico, rinnovato, più che da altri, da quel lume della scolastica, che fu il sommo aquinate.

Diot. L'Italia, che meno di altre nazioni partecipò a quella così detta instaurazione cartesiana, fu al tutto fortunata, essendo così suo vanto invidiabile di aver mantenuto desto il sacro fuoco della scienza.

Tim. Ora però s'è messa, parmi, a paro colle altre nazioni, e niuno può più negarle il progresso dell'eghelianismo, e del materialismo.

Agat. Vergogna! E mentre che noi andiamo in deliquio per sistemi tanto vani, ed abbietti, fuori si comincia a tenerli in quel conto, che si meritano.

Diot. Vergogna, sì, che l'ingegno italiano, rinomato per la sua dirittura, si lasci trarre agli allettamenti del sofisma!

Agat. È fatto evidente che dalla sovranità della ragione proclamata da Lutero, provenne così l'odierno mancamento di fede, che inaridisce i cuori, e li rende indifferenti innanzi ai fini ultimi dell'uomo, come il criticismo, dal Cartesio al Kant, e suoi compagni, pel quale si diedero alla stolta impresa di ricercare se esistiamo realmente, e se nulla valga l'umano conoscimento. Lutero negò in modo implicito ogni ordine sovrarazionale, negando il magistero della Chiesa: il Cartesio, incauto, mise il piede nel campo aperto da

quell'eresiarca, e corse l'aringo col solo sostegno della ragione superba. Cominciò quindi la guerra non pur contro la Chiesa, ma contro il Cristianesimo in generale, il che, a vero dire, era ovvio a prevedersi; chè il cristianesimo senza la Chiesa rimane come un corpo, le cui membra siano tronche, e disperse. Onde tolta quella, egli non mantiene vita verace, non autorità legittima, non vigore da poter respingere gli assalti de' falsi filosofi. Colla Chiesa furono negati appoco appoco i fatti miracolosi dell'antica legge, e della nuova, ed il cristianesimo fu mutato in opera spontanea dell'umana ragione. Nacque allora nell'animo de' sofisti una novella, ma insana speranza: se riusciamo a dare ad intendere che il cristianesimo è opera dell'umana intelligenza mossa dallo svolgersi necessario delle cose, è certa la sua rovina. Non mi do ora ad investigare perchè mai l'uomo abbia potuto concepire il disegno di struggere una religione, che si fonda sull'amore dei prossimi, e di Dio; son certo però che non è la fede nell'apparizione d'una nuova, e migliore, sebbene il vadano dicendo ad alta voce tutti i giorni i sofisti d'ogni specie. Non v'ha dubbio che la guerra contro il cristianesimo fu resa facile dall'operato di Lutero, che tolse via dal cuore di tanti la fede nella Chiesa, e che essa guerra fu sempre, ed è condotta con raro accorgimento. La tempesta scoppiò nel secolo scorso, e se il ridicolo del Voltaire non fu argomento efficace a persuadere, sopì però i sentimenti di ossequio, e venerazione verso le verità rivelate; onde gli animi si diedero d'allora in poi con grande ardimento a porre le mani nei libri sacri, a tesserne la storia, e ad interpretarli a lor senno. Il lavoro fu interrotto perchè confutato cento e cento volte; ora, son pochi anni, la così detta scuola di Tubinga diè il segnale d'una nuova

battaglia, e già sono stampati de' libri non pochi per fare la critica delle Sacre Scritture. Non più il ridicolo, si elogi sperticati al Cristianesimo, che però dai positivisti si dice *aver oggimai fatto il suo tempo*, e studii, ed elucubrazioni, date, da chi le fa, per gravi e profonde, sulle origini del Cristianesimo, e sul suo propagarsi. — Così riesce più vero il detto del padre Ventura nelle *Conferenze* che la filosofia razionalista dei di nostri non è che la continuazione di quella del sec. XVIII coll' ipocrisia di più. La Bibbia è come il Corano, come il Zend-Avesta, come i Veda, un libro antico, che è stato l'istitutore delle moltitudini per assai tempo; ma che ora conviene porre nelle biblioteche per dar luogo alla nuova fede, che fra non molto sorgerà dall' orizzonte. I soli uomini dotti possono omai studiarlo utilmente per amor delle ricerche storiche. — E sapessero leggerlo! S'avvedrebbero per avventura che mentre intendono di abbattere il Cristianesimo, non fanno che ferire propriamente il Protestantismo, il quale non ha per sè stesso ragione di esistere; la Chiesa però non è tocca, perchè i fatti si possono bensì sfigurare co' falsi ragionamenti, ma far che non siano, non si può.

Diot. Bene. Ora parmi di vedere nella sofistica il protestantesimo, che giunto alle sue ultime conseguenze, rivolge le armi contro se stesso, e si priva di vita.

Agat. Vedi infatti che più infuria la sofistica, più langue il protestantesimo, e più ingagliardisce la Chiesa e dilata i suoi confini.

Diot. Pare anzi che assaissimi de' protestanti nauseati di tanto tempestar degli errori, cerchino il riposo della verità in seno alla Chiesa.

Agat. Vero. — E chi, ove non sia morto all'amore delle cose più sante, può comportare con indifferenza

di veder trattato di fatto umano il cristianesimo? Non intendo far la dimostrazione della sua divinità, ma non posso non notare che solo per esso i grandi problemi concernenti l'uman genere, posti fin dal principio della sua esistenza, son risolti; ond' egli appare una verità, ed una forza, che illumina, e raccoglie gli uomini smarriti nelle tenebre dell' ignoranza, riducendoli per vie affatto sovrumane a' loro principii, similmente sovranaturali. Chi non considera il Cristianesimo sotto questo rispetto, chi non vede nelle religioni che miti, e non sa scoprire l'obbietto reale della vera, chi spoglia questa del sovrintelligibile, chi nega il fatto della istituzione della Chiesa, non può avere speranza di recar gravi danni al cristianesimo stesso. Non è così che si combatte per vincere: è d'uopo saper prima misurare le proprie forze, e quelle dell'inimico. Ora i sofisti esagerano le loro, e non comprendono la potenza di quelle della Chiesa. Dunque potranno fuorviare se stessi, e non pochi corti d'intelletto, o accecati da superbia; ma la Chiesa non ha nulla a temere, peggio, anzi, per chi la combatte. A che tornano i loro sforzi per tramutare le origini, e i fini dell'uomo da quello che sono? Essi son vittime del loro inganno, ed il mondo procede come prima. Ecco in che si risolvono i lor tentativi per dar ad intendere che la Chiesa è opera umana, e però transitoria.

Diot. Che stoltezza mentre che si hanno innanzi i fatti, andar in cerca d'idealità vane ed ingannevoli!

Agat. Che il subbietto della filosofia abbia ad essere un fatto, perchè il filosofo possa investigarne le ragioni, è cosa tanto manifesta, che non è più il sole. E che? La nostra intelligenza è in così trista condizione da doversi volgere e rivolgere nel vuoto, che è il nulla, per trovar l'essere? Anzi, l'intelligenza può ella

uscir del possibile, posto che le manchi l'obbietto reale? Nota che dico *obbietto reale*, imperciocchè io tengo contro i trascendentali che l'idealità abbia bisogno per sussistere della realtà, tanto che scaturisca dalla virtù di questa, e non viceversa. La virtù reale pensante partorisce idealità: ma che l'idealità possa dare l'ente reale, nè i sofisti stessi sel credono. Fatto è che noi intendiamo, e però è contraddittorio il sostenere che non intendiamo se non sole idealità. La scuola trascendentale, come ogn'altra idealistica, vuol provare che l'intelligenza non coglie realtà di sorta, e finisce col concludere che non esiste! Or chi non iscorge in cotal discorso il circolo vizioso? Sapete che realtà non viene da idealità, e fate capo da questa per procacciare di trovar quella? Vedi metodo singolare! — Che se avete il concetto della realtà, e non intendete di sragionare co' nominali, egli è forza rendiate conto della sua origine. Non la cercate nelle vostre categorie innate, che non ci sta per le ragioni or ora dette: cercatela nel fatto stesso. — Il subbietto, insomma, della scienza ove non sia prima dell'investigazione scientifica, sarebbe impossibile a porsi, e se precede è forza coglierlo direttamente, non essendo ente di ragione. Or come coglierlo direttamente?

Diot. Per via del senso, chè l'uomo non ha altra potenza per mettersi in relazione co' fatti.

Agat. Col senso, è certo. Ma quale è la materia, o subbietto del filosofare.

Diot. Niuno ignora che fuori di noi stessi, del mondo, e di Dio non ci sono altri enti reali.

Agat. Dunque noi abbiamo sentimento di questi tre ordini di fatti.

Diot. Senza dubbio, noi sentiamo la nostra esistenza tal quale è, un tutto composto di due principii, uno

esteso, e l'altro no. Sentiamo similmente di essere in mezzo ad un mondo di realtà esteriori che ci modificano in isvariabilissime guise.

Tim. Son fatti questi che non si possono negare se non gittandosi dopo le spalle il senso comune per farla da matti novatori. Circa però il sentir Dio, come sentiamo noi stessi, ed il mondo, io che non sono molto addentro in queste dottrine, avrei bisogno di qualche ragione per intenderlo.

Agat. Potrebbe alenno tacciarmi di contraddizione quando mi ascoltasse assegnarti le ragioni per le quali hai ad essere persuaso di quel sentimento. Ma avrebbe il torto, perocchè altro è presumere di stabilire un fatto sulle argomentazioni, altro è richiamare acconciamente altrui alla osservazione interiore perchè riconosca quei fatti, che a tutta prima non gli riescono troppo apparenti. Io dunque, o Timete, non intendo far altro se non condurti a rientrare in te stesso per ritrovarvi il fatto, che ho testè nominato.

Tim. Trovo sì la fede viva nella esistenza di Dio : ma, se ben veggo, essa è nata in me per via dell'insegnamento domestico, ed ecclesiastico.

Agat. E con qual sorta di ragioni si procedette a farti entrar nella mente l'idea sovra ogni altra maravigliosa di Dio ?

Tim. Non puoi ignorarlo : facendomi considerare la mia contingenza, e quella del mondo, mi trassero agevolmente a conchiudere l'esistenza della cagione, non punto contingente, di tutte le cose.

Agat. E per trarti a questo, per ragionar teco, insomma, si servirono per fermo della lingua, che qui adoperiamo.

Tim. Non d'altra, chè non gli avrei intesi.

Agat. Eppure il difficile consiste nel sapere come tu

potesti intendere i tuoi precettori, ancorchè adoperassero la patria favella, come facciamo ora.

Tim. Ed ora, nonostante che tu l'adoperi, non intendendo il tuo concetto.

Agat. Benchè tu sappia a quale concetto in particolare ciascuna parola risponda. E se non fosse così?

Tim. Mi sarebbe ignota anche la lingua che tu parli.

Agat. Ossia le mie parole sarebbero meri suoni senza ombra di significato.

Tim. Per lo appunto come se ora tu mi parlassi in lingua cinese.

Agat. E quando cominciarono le parole di nostra lingua a diventare per te altrettanti segni delle idee?

Tim. Sin dalla fanciullezza, essendomi ripetute le stesse parole mentre che mi si mostrava la stessa cosa, o persona.

Agat. Colle parole pertanto non impariamo che parole, suono, anzi, e strepito di voci: conosciute le cose, acquistiamo insieme cognizione delle parole. Epperò si dice dirittamente che quando altri proferisce delle parole, noi sappiamo ciò che significano, o no. Se il sappiamo, ci ricordiamo della cosa significata, anzichè imparare quello, che significhino; se nol sappiamo, neppure possiamo ricordarci d'alcun che, e tutto al più siam mossi a cercare.

Tim. Mi par vero tutto.

Diot. È dottrina di S. Agostino.

Agat. Mi è caro che tu nol dimentichi. E dalla dottrina accennata quel S. Padre deriva l'altra, non manco celebre, compendiata nel detto platonico: *scire est reminisci*, corretto però della ipotesi circa la trasmigrazione delle anime, e tratto a significato puramente cristiano. Posto adunque vero il già detto, continuiamo il nostro ragionamento: che noi impariamo a

conoscere la significazione delle voci concernenti al doppio ordine di cose sensibili, le interiori, e le esteriori, allora soltanto che esse cose abbiám sentite, o se non le abbiám sentite, essendo lontane da noi per ispazio, o per tempo, allora che altri ce le descrive valendosi delle relazioni, che corrono fra loro, e le cose direttamente conosciute, è evidente.

Tim. Evidentissimo.

Agat. Ma tu dalla loro contingenza argomentasti l'esistenza d'una cagione necessaria. Come potesti argomentarla? L'avevi tu invece percepita?

Tim. No certo, che solo a' beati è riserbata la visione di Dio; ma, come hai detto, ne argomentai l'esistenza.

Agat. Or vedi che tu parlavi d'un obbietto onde non avevi idea, secondo che si raccoglie dalla tua risposta.

Tim. Oh perchè?

Agat. Perchè non si può sapere che significhi una parola, quanto non si conosca prima la cosa che serve a nominare.

Tim. Ma se ben mi ricordo, vedute le limitazioni nelle cose tutte del mondo, astretto da logica necessità, posi prontamente l'idea della perfezione illimitata, e da essa, come da cagione reale, concepì tutte le cose dover derivare. Onde l'idea di Dio nasce spontanea dall'idea della perfezione del mondo, tolline i limiti.

Agat. Considera però se l'idea stessa non sia anzi confermata, che nata mercè l'argomentazione suddetta.

Tim. Non intendo abbastanza.

Agat. Ripeto insomma il già discorso, e stabilito: le idee non acquistarsi mai ove non sia presente l'obbietto. Rimossi i limiti delle perfezioni create, non

posso per alcuna guisa ottenere l'idea dell'Ente assoluto; si rimane un concetto di perfezioni indefinite, illimitate, astratte, cioè, ed universaleggiate. Quell'idea pertanto preesiste, e l'altra delle perfezioni, astratte sì, ma finite, è solamente occasione perchè noi ci volgiamo a considerare la Perfezione infinita, onde abbiamo sentimento. Questo mutasi così in idea, e dopo ciò le perfezioni finite giovano per determinarla, imperocchè sono a loro modo vestigio dell'archetipo, che è la cagione perfettissima. Ecco in che forma, a mio giudizio, prima nasce in noi l'idea dell'Assoluto, e poi si determina.

Diot. Mi pare vero in tutto.

Tim. Nol nego.

Agat. Della natura di Dio, adunque, posso parlare perchè ne ho posta l'esistenza, ma questa non la pongo astraendo, ed universaleggiando dalle cose finite. Sì, che tengo per fermo, come ho già notato, le prove comuni circa l'esistenza di Dio essere eccellenti in quanto mirabilmente la confermano, ma tutta la loro virtù provenire dall'idea dell'Assoluto, che in noi prima apparisce.

Tim. Il forte sarà di mostrare quella presenza in noi dell'Assoluto. Non vorrei si trascorresse agl'intuiti, ed alle visioni malebranchiane e giobertiane.

Agat. Spero di non deviar d'un punto dalla sana dottrina. Che se mi avvenisse di porre piede in fallo, avvertitemene, che rifiuterò io pel primo la mia opinione. Riman fermo intanto che la parte immutabile, e necessaria della nostra scienza non può derivar in noi dalle cose sensibili. Donde, adunque, scaturisce? La nostra intelligenza sotto un certo rispetto è duplice, singolare e specifica. Singolare in quanto è propria di ciascuno, specifica in quanto è informata da principii

immutabili, e così comuni a tutti gli uomini, che solo per loro mezzo possono giudicare della verità, o della erroneità de' loro pensamenti. Sotto questo secondo rispetto non si accenna qual sia la mente di ciascun uomo, ma quale devè essere per le ragioni immutabili. Ed invero sono i nostri giudizi, e sono le regole di essi che brillano nella nostra mente, ma che nell'atto in cui ce ne gioviamo per iscoprire la verità di quei nostri atti, rimangono superiori alla mente stessa, e la governano in modo necessario. Così quando giudico buono un uomo, o bella un'opera qualunque, non ne giudico che secondo quella forma d'inconcussa, e stabile bontà, e bellezza, che discerno, non creo, coll'acume della mente. Altrimenti, pertanto, procediamo figurandoci nell'animo le immagini de' corpi, o per via del corpo vedendo i corpi; altrimenti, colla semplice intelligenza cogliendo le ragioni necessarie di quegli obbietti. Pare al tutto che l'ordine esteriore sensibile ci richiami in noi stessi, affinchè vediamo non poter noi approvare, nè disapprovare le cose, che il compongono se non avendo in noi le leggi del bello, del buono, del vero, alle quali riferire tutto che si percepisce esteriormente bello, buono, e vero. Questo è certo, e se non basta, considerate ancora che l'uomo non potrebbe giudicare una cosa più d'un'altra buona, bella, e vera, se già non possedesse la misura comune di coteste perfezioni. — Ma il fatto è che se essa misura in noi non fosse, non potremmo pensare per niuna guisa le tre perfezioni, e quando non esistesse quella misura in sè, non potrebbero le cose partecipare ad alcuna perfezione. Dunque la misura d'ogni perfezione è in noi, ed è insieme fuori di noi. A noi si manifesta, la contempliamo, è ciò per cui giudichiamo, non ciò che giudichiamo.

Diot. È, insomma, la regola suprema della nostra scienza interiore, o coscienza, di che abbiám parlato.

Agat. Sì, ne è la regola suprema. Sant' Agostino domanda nel Libro VI *De Musica*: « Dov' è l' egualità, la quale intuendo, procacciamo che uguali siano certi corpi, o moti de' corpi, ai quali però, più diligentemente considerando, non osiamo affidarci? È nell' anima, o sopra l' anima? — E risponde che è sopra l' anima, sì che da Dio ad essa si attribuisce ciò che è eterno e incommutabile. Infatti, prosegue, non è chi non sia capace di ben rispondere a chi bene lo interroga circa i principii universali ed eterni. È questa adunque, conchiude il S. Vescovo, una scienza infusa da Dio. — Questo medesimo ripete specialmente nei trattati *De Magistro*, *De Trinitate*, *De Vera Religione*.

Tim. Or come intendi quella infusione della scienza de' sommi principii?

Agat. Non si tratta del mio modo d' intenderla, sì della disamina de' fatti della nostra coscienza. È, o non è il necessario, e l' assoluto appreso dall' anima nostra fuori del mondo corporeo, in sè stessa, ma come a lei superiore?

Tim. Sì, è fatto di coscienza.

Agat. È dunque da esaminare come appaia all' anima. E come può apparirle se non in quanto le è partecipato dall' Assoluto reale?

Tim. Vorrei comprendere il modo di siffatta partecipazione.

Agat. E certo il fin qui detto non ha mostrato ancora tutto il fatto del nostro sentimento dell' Assoluto. Ma dopo le considerazioni fatte, esso sentimento s' offre spontaneo. Imperocchè quando diciamo intuire il buono, il vero, il bello in sè, intendiamo accennare l' operato della riflessione sopra un qualche obbietto

rispondente a quelle perfezioni, nè tale obbietto può essere astratto perchè l'astrazione, come suppone l'astrante, così suppone la realtà da cui si astrae. Dunque la riflessione coglie l'obbietto reale, il quale nel caso nostro non può essere se non l'Assoluto manifestantesi per mezzo del senso interiore, che perciò puossi chiamare divino, e partirlo in senso morale, logico, ed estetico.

Diot. Dio, essendo Ente reale, ci si manifesta in modo reale altresì, movendo, cioè, sensibilmente l'anima nostra.

Agat. Noi diciamo di sentire tutto che opéra sull'anima nostra, e tutte le cose reali possono operarvi; i corpi esteriori, l'anima stessa, le altre anime, e Dio. Ne dubiti, o Timete?

Tim. Non punto.

Agat. La morale, infatti, la logica, l'estetica hanno loro leggi immutabili, che prima sono realmente sentite. Come la coscienza morale è sentimento del bene o del male commesso anche prima di adoperare la riflessione a giudicarne, così alle verità particolari consentiamo prima per un senso della loro conformità con quella interiore, anzi che per avere compreso tale conformità mediante la ragione; ed i sommi principii, non pure appagano immediatamente l'intelligenza, ma sì in egual modo il sentimento. Chi, infine, non sa che il bello si sente meglio, che non se ne assegnino le ragioni? E chi non sa che le tre sovrane perfezioni nominate sono in sostanza una sola, tanto che il bello è insieme vero e buono, ed il vero è bello e buono, ed il buono è vero e bello? Chi non sa che esse muovono tanto l'intelligenza quanto il sentimento? Perchè l'uomo tende invincibilmente al bene? Solo per evidenza di ragionamento, o anche, e

più, per forza di senso intimo? E a che bene tende? Al bene indeterminato, al bene, cioè, che la perfezione tutta comprende, ma che non è tanto immediatamente noto, quanto è sentito. L' uomo infatti, appoggiandosi al sentimento, usa la ragione a scandagliare la natura del bene, che gli conviene eleggere. Prova solenne questa della esistenza del senso divino già descritto. — Ecco in che significazione si ha da intendere quel detto, che si riscontra spesso ne' Padri, e ne' Dottori: essere Dio la luce interiore, per la quale intendiamo Lui, e le cose tutte.

Diot. È manifesto che scienza non è ove non cominci dal senso, non eccettuata la scienza suprema.

Agat. Cito ancora S. Agostino perchè mirabile in siffatte disquisizioni. Egli nel Lib. XV *De Trinitate*, Cap. V, così discorre del senso in Dio: « Egli sente ed intende tutte le cose, e sente colla mente, non col corpo, chè è spirito. Epperò la sua semplice natura come intende sente, come sente intende, ed in lui è tutt' uno il senso e l' intelletto. » — Onde come Dio sente le cose, così si fa da esse sentire, e l' uomo lo trova in sè, in quel sentimento indefinito ed arcano del buono, del vero e del bello, che è la sua vita verace. Le cose esteriori partecipanti alla suprema perfezione, sono l' occasione per cui il sentimento stesso si commove, e si fa più vivo, ma nol saziano punto, chè, ripeto, non ne sono la cagione, sì come uno specchio.

Tim. Mi arrendo, e veggo al tutto che la scienza immutabile, e necessaria si fonda sopra quel sentimento. Veggo insieme che, mercè sua, l' uomo può formarsi il concetto dell' Assoluto, e non indeterminato, ma reale. Egli percepisce l' ordine del mondo esteriore, ma vede ancora che per niun modo raccoglie.

l'infinità, che sente e intende entro di sè. Di che il concetto della loro contingenza, più il sentimento della propria, poichè nell' uomo interiore tutti i sentimenti fra loro naturalmente si raffrontano, e l' uomo stesso sente di non essere tutto che sente. Dopo ciò non ha la ragione che un solo atto a fare per affermare l' esistenza reale dell' obbietto, che è nel sentimento delle somme perfezioni.

Agat. Ecco, tu non pretendi d' esser tenuto per filosofo, ed usi bellamente le argomentazioni ed il linguaggio scientifico. È dunque verificata nel suo senso proprio la trita sentenza *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*.

Diot. Nobile dottrina formata, non secondo i metodi degl' idealisti, ma secondo quello della scuola sperimentale, che è in tutto l' unico sicuro, poichè ci guida ai fatti così interiori, come esteriori.

Agat. E da essa due importantissime conseguenze, oltre le cose discusse, si raccolgono: la prima che il concetto dell' infinito non è punto negativo, come vogliono coloro, i quali stimano di elevarsi a Dio mediante la sola osservazione dell' ordine esteriore; la seconda che se intanto siam capaci di giudicare delle relazioni delle cose contingenti, in quanto ne abbiamo in noi la misura assoluta, la scienza, propriamente parlando, sorge dall' intimo dello spirito, di forma che ove Dio cessasse d' illustrarci, giusta il detto di S. Agostino nel primo dei *Soliloqui*, noi non potremmo mai comporci scienza vera, ma saremmo ridotti, come i bruti, alla percezione degli esistenti.

Diot. Di che parmi derivarsi spontanea quest' altra conclusione, che la scienza umana delle ragioni delle cose è varia, e più o manco perfetta proporzionalmente a quella illustrazione medesima. È un fatto

invero, che non tutti allo stesso modo hanno il sentimento dell' Assoluto, sì che le loro idee intorno ad esso obbietto riescono diverse, e spesso fallaci. La cagione, però, di questa varietà non mi è chiara.

Agat. Tu hai tocca una grave questione, che ora non posso risolvere se non per le generali. Nota anzi tutto che ove l' uomo fosse ordinato secondo sua natura, quel sentimento e quella scienza, giusta ogni probabilità sarebbero uguali in ciascuno, non vedendosi ragione perchè Dio avesse a mantenere nell' uno tutte le condizioni di sua natura nella loro integrità, e nell' altro invece no. Tanto più che al presente ancora esso sentimento riguardo all' azione dell' obbietto, è certamente uguale in tutti, il che viene a dire che l' operar di Dio in noi è uno, ma il difetto, che ci vieta d' avvertirlo tutti ad un modo, è nostro, e arguisce in primo luogo un disordine nelle nostre potenze. Il qual disordine, come ti è noto, la sana filosofia, concorde col senso volgare, pienamente riconosce e spiega. Ma tu dirai: cotesto indebolimento nel nostro senso morale, o divino, che voglia chiamarsi, dovrebbe essere uno per tutti noi, essendo indebolimento della specie. Ma è agevole il rispondere, che il fatto dell' accrescersi svariatamente negli uni quel vizio, e dello sminuirsi negli altri, sì che taluni sono di siffatta grossezza di spirito, da non avere presso che punto coscienza di quel senso, e talui invece sono così altamente, e delicatamente temprati, che ne sono scossi al vivo, è, dico, dovuto al nostro arbitrio anche in particolare, il quale or ci fa dare le spalle a quell' obbietto assoluto, per non proporci che le sensazioni, e gli affetti inferiori; ora invece lo seconda, e d' altro non si delizia, onde ne prova più vivi che mai gl' influssi.

Diot. Non dubito che Dio non aiuti coloro, i quali intendono a ravvivare il senso divino per isnebbiarsi l'intelletto. E poichè questo importa al sommo per acquistare la vera scienza, e con essa renderci agevole il conseguimento de' nostri ultimi fini, vorreste voi indicarmi il metodo da tenere per dilungarmi al possibile da coloro, che sono sordi alla voce della loro coscienza ?

Agat. La nostra Fede c' istruisce sufficientemente. Ma se vogliamo continuar a trattare del metodo col semplice lume di ragione, è certo che l'anima non è che come morta al sentimento, di che parliamo, finchè ad esso non si converta. Nè ad esso può convertirsi finchè sta fitta colle sue potenze nel mondo contrario.

Tim. È certo; chi ha già in amore un obbietto, difficilmente se ne spoglia per darsi ad amarne un altro.

Agat. Appunto. Convieni, adunque, che l'amore per le cose contingenti, non tanto ne acciechi, da non lasciarci vedere il loro essenziale difetto, che è la contingenza. La mente allora potrà valersi del suo primato, e drizzar l'uomo all'unico obbietto veramente degno di tutto il suo amore. S. Agostino nell'opera citata riassume in questo modo i suoi precetti all'uopo: *Penitus esse ista sensibilia fugiendá.* E promette che nel punto stesso in che nulla delle cose sensibili più ci diletterà, vedremo quello che desideriamo. Ecco poi i solenni avvertimenti, che porge a colui, il quale, conosciuta la contingenza, e la limitatezza delle cose sensibili, si converte all'ordine superiore, dove le cose sono assolute, ed infinite: « Niuno può vedere, ed intender Dio senza la fede, per la quale creda essere tale ciò a cui hassi a convertire

la mente, che, veduto, renda beato; senza la speranza per la quale poi che ha debitamente mirato, pensi dovere infine vedere; senza la carità, per la quale desideri di vedere, e godere. » — Tre cose insomma, secondo il S. Vescovo, spettano all' anima: l' esser sana, il mirare, il vedere. Dopo di che si può esser certi che la ragione perviene al suo fine: *Ratio perveniens ad finem suum.*

Diot. Sventurati coloro, a' quali fallisce quella fede! Illuminati dalla luce interiore, ammoniti dalla voce, che parla alla loro coscienza, pur sono siffattamente stolti, che stimano venire, e l' una e l' altra, da sè stessi, o dal mondo esteriore. Hanno presente qualche particolare obbietto vero, o bello, o buono? Si commovono, si riscuotono, s' accendono di vivo entusiasmo. Ma che? Appuntano l' occhio del corpo, e della mente in quell' obbietto, e nulla li solleva alla verità, alla bellezza, alla bontà, d' onde in realtà proviene quella commozione, e quell' entusiasmo; imperciocchè è questo lo stato dell' animo quando scopre negli obbietti esteriori un qualche riverbero della perfezione assoluta.

Agat. Veggo che hai ben compresa la mia dottrina. — Bisognerebbe dire a que' cotali con S. Agostino: « Non voler uscir fuori, rientra in te stesso, abita la verità nell' uomo interiore, e se trovi mutabile la tua natura, trascendi te stesso: ricordati però quando ti trascendi, di trascendere l' anima raziocinante. Tendi, adunque, là dove s' accende il lume stesso di ragione, e vedi ivi la convenienza, superiore alla quale niun'altra può essere, e tu con essa concorda. Allora troverai *lumen verum quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

Tim. Son cose che ora mi splendono chiare dinanzi

alla mente, e già sento meraviglia che altri ne dubiti, o non riesca a discernerele, e a persuadersene. Ma le ragioni, che hai addotte, spiegano questo fatto doglioso, e gli avvertimenti proposti forniscono il rimedio.

Agat. Sì, siatene sicuri, è segno manifestissimo del nostro disordine morale, e intellettuale questo difetto di fede nel lume divino, per lasciarci pigliare invece al senso, che si radica negli obbietti contingenti. E volete una prova parlante essere la superbia, che non ci lascia godere gl' influssi stupendi di quel sentimento? Considerate l' uomo allora che è posto dai mali in tale condizione, che nulla abbia più a sperare dal mondo: egli allora, sopraffatto dalla sventura, amareggiato da fiero dolore, si umilia, e cerca prestamente un soccorso, che, ripeto, il mondo non può dargli. Egli si trova allora nella condizione in che non avea voluto mettersi per via della fede; non volle fuggir le cose sensibili, esse ora fuggono lui, e così ridotto a sè stesso, rientra nell' animo suo, e sente in esso schiuderglisi una fonte mai più pensata ed infallibile di conforto. — Lui beato se sa dissetarvisi tanto da rinnovellarsi! Chi non benedirebbe il dolore, se più d' ogni altra cagione sa farci sentire l' obbietto assoluto, la sua virtù, cioè, arcanamente interminata, e superiore infinitamente a quella del mondo, e di noi stessi? Oh allora sì, che ci avvediamo come davvero la misura di quest' ultima sia in quella! Che valgono le cose esteriori? Nulla per sè, (certo così allora rispondiamo), e ben poco, se riferite alla perfezione appresa interiormente. Questo, o amici miei, il dico per esperienza, che Dio sia benedetto pel dolore onde ha voluto turbar il sereno di questa mia vita!

Tim. Sicchè la nostra misera condizione si muta in sorgente di beni preziosissimi. Io il credo.

Diot. E fermamente anch' io. È manifesto ora perchè taluni ragionino così a sproposito di Dio, tanto da negarne perfino l' esistenza. Non danno retta a quel sentimento, il mondo esteriore a sè avvinghiandoli coll' ordine suo, che pur è meraviglioso, non li riduce alla loro coscienza. Non è, dunque, strana cosa se non si arrendono a' ragionamenti de' buoni filosofi, imperciocchè s' avvolge per essi in un velo l' obbietto che dovrebbe essere fondamento ai loro pensieri. Noi sentono perchè più vigorosa è la sensazione delle cose contingenti, e però mentre, che quelli loro parlano dell' assoluto, essi pensano il contingente, che è il loro solo obbietto, e finiscono per non comprendere che cosa sia assoluto, e lo negano affatto, dandosi ad intendere, da materialisti, che il mondo contingente esista per propria virtù, o tengono che esso sia l' assoluto, e si fanno panteisti.

Tim. Diotimo vuol riuscire un egregio filosofo.

Diot. Ne sono presso che certo. — Non è vero dunque, Diotimo? Per convincere que' sofisti converrebbe prima intendersi sul subbietto della disputa, ma ciò insieme la risolverebbe, ed il perchè lo vedi agevolmente.

Diot. Perchè dovrebbero essi fare come i buoni filosofi, che non usano la *ragione pura*, ma la ragione col suo obbietto reale, fuori di che non si fabbricano se non se chimere idealistiche. Ma se così adoperassero, troverebbero Dio dove si fa a noi sentire, e già non sarebbero sofisti.

Agat. Dunque il loro vizio è l' abuso di ragione. Infatti e' son nominati anche razionalisti. Le moltitudini invece, che non seguono tanto la scienza, ma

più s' affidano a' sentimenti, perchè credi tu abbiano vagato per tante opinioni religiose ?

Diot. Per quello, che abbiain trovato, che l' Obbietto del senso divino tanto trascende, da non essere nel senso stesso se non indeterminatamente, sì che il determinarselo con esattezza senz' alcun aiuto superiore, è presso che impossibile, e l' uomo ogni fiata che vi si provò, cadde in gravi errori.

Tim. Ciò posto, chi potrebbe darsi a credere che Dio abbia voluto lasciare in tanta incertezza, e oscurità la sua creatura ? La ragione nol persuade punto, ed il fatto mostra il contrario a chi voglia disaminarlo senza pregiudizio.

Diot. E con ciò si torna a quello che abbiamo già stabilito : filosofia senza teologia essere vanità.

Agat. Nè è necessario che qui diciamo *teologia rivelata*, poichè sappiamo che la naturale ha sempre errato grandemente, nonostante l' aiuto delle memorie, e tradizioni primitive. Siccome poi si tratta delle ragioni delle cose, le quali tutto dimostra essere fuori di quelle, e nelle ragioni sta la scienza, così voi vedete viemmeglio se la parte teologica, ossia la rivelazione importi assai per la sostanza della filosofia.

Diot. Si vede che importa assaissimo.

Tim. Tanto che senza la scorta del suo lume, non si raccolgono che tenebre. Odo però che anche i buoni filosofi vantano grandemente il valore della ragione umana.

Agat. Nè si vuole menomare d' un punto. Ma vedi i fatti già da noi ponderati : nell' antichità Pitagora, Platone, ed Aristotele, che meglio parlarono di Dio, e gli altri ancora delle sette diverse, andarono debitori della loro scienza agli asiatici, di che già l' arte critica comincia a trovare più certi documenti, e la filo-

sofia asiatica è tutta fondata, come è noto, sulle religioni. Si hanno anzi parecchie prove che le religioni de' popoli antichissimi europei sono derivate da quelle. E chi non sa che le une e le altre sono infine un tutto insieme di miti, ed una immagine alterata della religione prima istituita tra gli nomini, e descritta nel Libro per eccellenza? Hanno un bel fare i sofisti per negare questo fatto: le sballano troppo grosse perchè i loro discorsi possano esser presi sul serio. Vo' che un'altra volta esaminiamo gli scritti di alcuno di quei che vanno per la maggiore. Ti basti questo: trovano ne' profeti un fatto, che poi verificossi? Que' dabbenuomini pagliano il Capitolo dove son le parole risguardanti il fatto medesimo, e te lo collocano dopo il racconto di quello, mutando il tempo de' verbi dal futuro al passato. Così Isaia che fin qui era tenuto per una sola persona, essi hanno trovato che in realtà furon due, e le chiamano Isaia I e Isaia II. E perchè? Perchè dal Cap. XL al LXVI si parla della cattività di Babilonia, e di molti particolari che vi si riferiscono. Non potè, dicono i critici della nuova risma, essere scritta questa parte se non dopo la cattività stessa, cioè da un Isaia diverso da quello, che in tempo più antico scrisse l'altra parte. Questo curioso saggio della nuova critica si legge nella *Revue des deux Mondes* del 1867, e autore ne è il Reville.

Diot. È una critica, che opera portentosi!

Agat. Voglio davvero che ne parliamo ancora una delle prime volte che ci vedremo.

Diot. Mi sarà caro.

Tim. Nè avrò meno gusto io a conoscere le scoperte magne di quegli acuti ingegni.

Agat. Ora che si deriva dal detto poc' anzi? Che

gli uomini ebbero dapprima la Rivelazione, indi se ne separarono, ma conservandone di molte tracce, che aiutarono possentemente la ragione. È questa una facoltà maravigliosa, ha virtù inestimabile, e la pone in atto allora che, considerate le cose sensibili esteriori, ne studia le relazioni mercè quel lume, che abbi-
 am mostrato rischiarare l' intelligenza. Ma ove si tratta dell' ordine morale, e metafisico, può, sì, comprenderne le massime verità, ma quando al sentimento, o rivelazione interiore si congiunga la esteriore. Mi ricordo che Lattanzio scrisse nelle sue Divine Istituzioni che i filosofi gentili poterono conseguire l' umana sapienza *ut intelligerent quid non sit*, ma non poterono giungere a ciò che è d' uopo *ut dicerent quid sit*.

Diot. Con ciò parmi bastevolmente fatto palese quale sia il vero valore dell' umana ragione.

Agat. Molto ancora se ne potrebbe discorrere, ma stamane non intendo darti che generali avvertimenti. — I nostri sofisti, che fanno il sordo alla Rivelazione, temendo che altrimenti la ragione sia men libera in opera di filosofia, sono costretti a rinunciare insieme ai fatti, e ad avventurarsi nell' infinito pelago dell' idealità. Per odio preconcelto del passato, si attende a fare una filosofia che, come altre discipline, si dice *del tempo avvenire*, denominazione comodissima, poichè non astringendo cotai filosofi a paragonare le loro opinioni con quello, che è, ma con quello, che *sarà*, e non sarà mai presente, li mette al riparo dalle confutazioni, salvo però quella, che basta per tutte, e che mostra la ridicolezza del loro metodo. Si cacciano nel possibile, e chi può dar loro il torto, se dopo ciò compongono romanzi? Ma questo mondo è uno dei possibili all' infinito: a che pertanto

l'opera oziosa di ricercare quello, che potrebbe essere, per trascurare quello che è? E questo dico, non tenendo conto dell'impossibile, che vanno non di rado mescolando ne' loro sogni, come fanno, per un esempio, tutti i panteisti. Finattantochè si stanno nella tenebra dell'ignoto, sia; si sfoghino a lor posta. Ma volerci dare ad intendere che il contingente, e l'infinito, che l'essere ed il non essere sono identici, e somiglianti piacevolezze, è un po' troppo, è l'assurdo nei termini.

Diot. Verissimo.

Tim. A' di nostri si è rinnovata la prova di tutti i sofismi, ed il volgo, che non guarda tanto pel sottile, ha preso ad avere in dispregio colla sofistica la filosofia ancora. Ed è ingiustizia, come sarebbe se taluno veduto far lavorii d'orificeria con metalli somigliantissimi all'oro, pigliasse a non fare più stima neppure di quelli in oro fino. E qui piacemi farvi notare che comunque la sofistica sembri a questi tempi varia e dissonante, ha però, chi ben mira, sua base in una setta, che ne raccoglie in sè l'indole tutta, e la governa. L'idealismo trascendentale è da non pochi anni scaduto nella terra stessa che gli fu culla, e fuori altresì, salvo noi Italiani, che spesso con nostra vergogna raccogliamo i rifiuti altrui. In suo luogo pare siasi messo il materialismo, ma se attesamente si considera, non è esso il padrone del campo, sì un suo confratello, il quale avendone accolto il metodo, corre alle dirette conseguenze. Ed è quel metodo, che va a sangue a' nostri messeri; quanto alle conseguenze fanno le viste che non abbiano ad essere tratte, o che non siano quelle proprio che ne traggono i materialisti. È in sostanza il compendio della sofistica odierna, e come questa l'abbiam trovata definita la sofistica del

secolo XVIII coll' ipocrisia di più, ora potremo dire più esattamente che la sofistica è in sostanza un materialismo coll' ipocrisia di più.

Diot. Di che setta parlate ?

Agat. Del positivismo. — Mi sta a cuore, o Diotimo, di richiamarti alla memoria quello, che te ne ho detto per lo passato, chè oggimai credo non esserci maggior nemice della vera filosofia da fuggire. Te ne ricorderò il metodo, e la dottrina, e l' influsso grandissimo, che esercita in ogni cosa tanto pubblica quanto privata, onde possiam affermare altamente esser noi educati in famiglia, istruiti nelle scuole, e governati nello stato da' principii del positivismo. Oggi forse non potremo concludere questo nostro ragionamento, ma se vi piacerà tornare uno di questi giorni, diremo il rimanente.

Diot. Tornerò senz' altro.

Tim. E mi avrete per terzo, non ne dubitate, — Dinne intanto in che consiste il positivismo, chè a dir vero ne ho idea confusa.

Agat. Lo dirò usando al possibile le stesse parole del suo fondatore, o meglio restauratore, poichè Augusto Comte fu preceduto dal Turgot, dal Condorcet e dal Kant stesso, tanto è vero che gli estremi si toccano. Il Littré, discepolo ardente del Comte, nel suo libro *A. Comte, et la philosophie positive* non nega quel fatto, anzi ne porge le prove. Comunque sia, il *Corso di Filosofia Positiva* deve tenersi pel codice autentico del sistema, onde ragiono. Vedete, è compreso in questi sei grossi volumi, ed è maraviglia che il sofista francese abbia potuto scriver tanto per chiarire le sue dottrine. Avete però a sapere che non gli facea difetto la parlantina, poichè le sue lezioni soleano durare due, tre, ed anche quattr' ore ! — Egli è certo che

per uno scrittore più colto e succoso, due di questi volumi sarebbero stati più che sufficienti. Ma tacciamo di questo, e veniamo a quello, che più monta. Ecco che fin dalle prime pagine il Comte ci fa sapere che la sua non è propriamente filosofia, se filosofia è, come dice Aristotile, il sistema dei concetti umani. Vedremo ch'egli è nemico dichiarato d'ogni teologia, e d'ogni metafisica, tanto che si riconosce subito il positivismo a questo carattere. Ma che scienza rimane tolto il discorso di ragione? — Risponde il Comte: la coordinazione dei fatti. Confessa che si potrebbe denominare anche filosofia delle scienze; ma questa non abbracciando, come egli osserva, la fisica sociale, non potè fare suo pro' di quel nome. — Io tengo che qui sia tutta la chiave del metodo positivisticò. Per qual via procede? Non per altra che per quella dei fatti. E quali? Non gl'interiori, perchè il Comte non levandosi più alto della fisiologia, nota qui a pag. 51 che la coscienza è impossibile, perchè l'organo osservato, e l'organo osservatore sarebbero tutt'uno. Egli stesso a pag. 189 del Tom. III, dice che il positivismo sotto-mette il concetto dell'uomo a quello del mondo. Dunque non considera che i fatti del mondo sensibile, e quanto all'uomo, tolta la coscienza, è evidente non esser più che subbietto della scienza fisiologica, secondo che la trattano i materialisti, e così fa, ve n'accerto, il sofista francese. La prova l'avete nel sopra-scritto nome di organo, che dà alla potenza conoscitiva.

Diot. Si restringe pertanto ad una specie sola di fatti, e trascura le altre.

Agat. Appunto.

Tim. E s'ingegna di provare non esserne altre?

Agat. Hai sentito: dice quelli della coscienza essere

impossibili perchè organo osservato ed organo osservatore sarebbero tutt' uno.

Tim. Sì, ma qui sta il punto. Egli parte da una petizione di principio, se ben veggo, e, certo, accordatogli il suo principio, il sistema forse terrà saldo.

Diot. Il suo metodo, insomma, è *a priori*; pone un principio non confermato dai fatti, e secondo quello considera questi. Se gli calzano gli accetta, se no, vuole che non siano.

Agat. Certamente, contro ciò che asseriscono, i positivisti hanno un metodo ideale: pare che partano dai fatti, ma poichè altri escludono, altri ammettono, è chiaro che fanno così per qualche loro ragione stabilita d' avanzo, e fuori di quelli.

Tim. Dunque son nemici della metafisica, e fanno del metafisico !

Agat. Avremo altre occasioni di svelare questa loro contraddizione.

Diot. E come mai possono essi proporsi di negare i fatti della coscienza ? Se li negano gl' intendono, nè intendere li possono senza rientrare in sè stessi, e osservare ciò, che avviene nel loro interiore, chè le altrui parole non ne sono che segni, e la cosa significata è in essi. E poi un fatto come si può negare, dicendosi in sostanza a questo modo: *la cosa che è, non è ?* Onde la contraddizione nei termini nulla conchiude, e lascia il fatto qual' è.

Agat. Questo ancora è ben ragionato. E puoi fare un' altra considerazione, che l' assurdo è altresì nel reputare che scienza si possa avere fuori della coscienza. Non siamo noi in relazione col mondo esteriore per mezzo dei sensi ? E se ne abbiamo cognizione, non comincia questa da ciò che i sensi ci presentano, ossia da ciò che ne è interiore ? Se

riferiamo immediatamente la cagione delle sensazioni all'esteriore, il facciamo perchè così vuole ragione; ma è certo che tolto il fatto dentro di noi, neppur quella riferenza al di fuori è possibile. Il Comte adunque, respinto il fatto della coscienza, si porrebbe nella bella condizione di non poter più conoscer nulla, nè subbiettivamente, nè obbiettivamente. Che se pur continua a trattar di obbietti, si vorrebbe chiedergli come ne conosca l'esistenza, e non si contraddica.

Tim. Se tutta la sua antropologia è ridotta a' termini della fisiologia materialistica, la conoscenza è parola non propria, ma traslata, ed anzi sinonimo di sensazione. Così almeno a me sembra.

Agat. E così è; e nota, che intesa convenevolmente la natura della sensazione, neppur questa rimarrebbe illesa nel sistema dei positivisti.

Diot. Perchè vi mancherebbe la percezione sensitiva; e non sarebbe che una modificazione meccanica dei nervi sensorii.

Tim. Così il positivismo va in fumo!

Agat. Continuiamo. Che fa il positivismo circa i fatti esteriori? Non fa che coordinarli, ed ecco il come: A. Comte, inarcate le ciglia! procede dal semplice al composto, in quella guisa che fanno i fisici. Comincia dunque dal trattare a suo modo della scienza matematica, indi passa per ordine all'astronomia, alla fisica, alla chimica, alla fisiologia, che divide in biologia, ed in fisica sociale. Non vi pare che questa coordinazione delle scienze mostri nel Comte straordinaria potenza d'ingegno?

Tim. Mi pare coordinazione già notissima al comune de' dotti.

Diot. Sì, cosa volgarissima.

Agat. Non vi pare che abbia avuto ragione il Comte

a dolersi di dover dare il nome di filosofico al suo sistema ?

Diot. Chi potrebbe darglielo ?

Tim. Ebbe tutte le ragioni.

Agat. È un Trattato per le generali di scienze matematiche, e fisiche. Ma avete ben considerato il titolo di ciascuna partizione ?

Diot. Vi è la novità della fisica sociale.

Agat. È il punto di che menano più vanto i positivisti, stimando d'aver fatto la grande scoperta, mercè la loro immaginazione, che la storia dell'umana società non comprenda che fatti governati da leggi meccaniche, come tutto il rimanente del mondo. Eppure è pretesa tanto antica quanto il materialismo.

Diot. È vecchia pretesa.

Tim. Il positivismo adunque la fa finita col libero arbitrio ?

Agat. E come no, se la fa finita coll'intelligenza e colla sensibilità, comechè ne conservi il nome ?

Tim. E componendo il loro sistema professano d'intendere quello, che dicono ! Oh come i fatti confondono i loro deliramenti ! Ma come distingue il Comte l'opera sua dalla filosofia naturale ?

Agat. Lo dichiara qui a pag. 6 del Tomo I. Ecco : « *L'expression philosophie naturelle est usitée pour désigner l'ensemble des diverses sciences d'observation, considérées jusque dans leurs spécialités les plus détaillées ; au lieu que, par philosophie positive, j'entends seulement l'étude propre des généralités des différentes sciences conçues comme soumises à une méthode unique, et comme formant les différentes parties d'un plan général de recherches.* » Il qual metodo, ed il qual disegno, mi piace ripeterlo, è *a priori*, ossia prestabilito coll'aiuto della sola idealità.

Diot. Il positivista, come tutti i sofisti, operano così prima di essersi dati alla disamina degli obbietti. Posti innanzi ad essi, dopo un'osservazione superficiale attendono alla prima idea, che loro frulla nel cervello, e secondo essa compongono un *sistema*! Questo almeno ho imparato da' vostri ammaestramenti.

Agat. E non reputo averti tratto in errore. La mente umana tenendosi nel possibile, ha in sua balia una miniera di concetti senza fine, che per dedotti che siano a fil di logica, non s'attagliano mai alle leggi del mondo creato, se non li conferma l'esperienza. E questo è aperto, chè nè le leggi dell'ordine fisico sono necessarie, essendo indefinito il numero dei mondi possibili diversamente da questo ordinati, ed ecco perchè tanto utile alle scienze fisiche arrecò il metodo insegnato dal Bacone e dal Galilei; nè le leggi del mondo morale, necessarie in sè, sono necessarie verso l'ente ragionevole, sotto questi due rispetti, che esso ente non esiste di necessità, e che postane anche l'esistenza, l'ordine morale importa la virtù intrinseca nell'ente medesimo della libera elezione fra più obbietti presenti. — Come adunque i due ordini compongono un mondo solo, sebbene fra loro disparati così il metodo che è eccellente per l'uno, si trovò giovevolissimo per l'altro. L'osservazione, insomma, e l'esperienza interiore ed esteriore per l'ordine morale, e l'esteriore soltanto pel fisico, ci rivelano, fra gl' indefiniti possibili, l'ordine ora sussistente.

Tim. È certo.

Agat. Ma non è pel positivista, poichè comincia dal sentenziare l'immanenza, o necessità delle leggi dei fenomeni fisici. Altra sentenza *a priori*, epperò contraddittoria al metodo, che pur pretende di seguire. Le prove di quello, che asserisco son molte, e lungo

sarebbe il leggere tutti i passi del Comte, dove egli stabilisce quell'immanenza. Vi basti veder questi, che ora meglio rammento. « *Le caractère fondamental de la philosophie positive est de regarder tous les phénomènes comme assujettis à des lois naturelles invariables, dont la découverte précise, et la réduction au moindre nombre possible sont le but de tous nos efforts.* » (Tom. I, pag. 16) — « *La science mathématique est..... importante..... comme constituente l'instrument le plus puissant que l'esprit humain puisse employer dans la recherches des lois des phénomènes naturels.* » (Pag. 86) — « *L'étude rationnelle de la nature suppose nécessairement, (notate quel suppose) en général, que tous les phénomènes, d'un ordre quelconque (notate ancora questo) sont essentiellement assujettis à des lois invariables, dont la découverte constitue toujours le but de nos diverses spéculations philosophiques..... Il est indispensable de reconnaître en principe, que, même dans les phénomènes éminemment complexes qui se rapportent à la science des corps vivants, chacune des diverses actions vraiment élémentaires qui concourent à leur production varierait nécessairement selon des lois tout à fait précises, c'est-à-dire mathématiques, si nous pouvions, en effet, l'étudier en elle même, isolement de tout autre.* » (Tom. III, pag. 287) — Voi sapete che tutta l'antropologia del positivista ristrignesi alla fisiologia, che è così compendiata in altro luogo dallo stesso autore: « *Il n'y a pas plus d'organe sans fonction que de fonction sans organe.* » (Pag. 521).

Tim. Pare di sentire il Buchner: non è materia senza forza, nè forza senza materia.

Agat. È egli dunque provato, o no, che il Comte

s' argomenta di stabilire l'immanenza delle leggi naturali ?

Diot. Ed è provato altresì ch' ei la pone *a priori*.

Agat. Certo, chè questo è il fondamento del suo sistema, non la conclusione. E poi, vedi, il Comte, come gli altri sofisti, non è tanto padroneggiato dall' amore della scienza, quanto dall' empio proposito di far onta alla Religione. L' osservazione scientifica, ben sai che per sè stessa non importa alcuna negazione del sovrannaturale; la sola ragione può dire se i fenomeni siano retti da leggi immanenti, ed immutabili, o se da leggi imposte da un principio sovrannaturale. Il positivista non trova il sovrannaturale nella contingenza del fenomeno, dunque, conchiude, la scienza nega il sovrannaturale, e dopo ciò non rimane che investire dell' attributo infinito della necessità il contingente. Oh metodo stupendo ! Ecco, che il Comte vi svela il suo riposto pensiero; non gl' importa gran fatto di studiare, come ha detto nei passi testè riferiti, le ragioni generali delle varie scienze, vuole anzitutto insinuar negli animi che non esiste punto di sovrannaturale. Ecco il fine ultimo del positivismo, ecco la vittoria che, stolto, spera ottenere. Udite : « *L' étude positive d' un ordre quelconque des phénomènes tend toujours directement à détruire radicalement toutes les conceptions essentielles de la philosophie théologique, par ces deux voies universelles de la prévision rationnelle des phénomènes, et de la modification volontaire que l' homme exerce sur eux.... De façon à constater sans cesse d' une manière également irrecusable, que les divers événements du monde réel ne sont pas régis par des volontés surnaturelles, mais par des lois naturelles.* » (Tom. III, pag. 316).

Diot. Empio, sì, empio proposito !

Tim. Eh Diotimo, l'epiteto di empio a nostri giorni presso molti, che vanno per la maggiore, ha perduto assai del suo peso; sono alcuni che ne andrebbero gonfi come di nome onorevolissimo.

Diot. Facciano a loro posta, ma non potranno mai mutare la natura delle cose, e fare che empietà sia sinonimo di virtù.

Tim. No, ma ottengono intanto che non pochi incauti sel vadano credendo. Il senso morale affievolito non lascia vedere tutta la bruttezza del male.

Agat. Voi avete in ciò una prova di quello, che ho proposto di mostrarvi, che siamo, cioè, educati dal positivismo. Ma ne parleremo poi. Intanto vi siete persuasi che l'intento della sofistica è la distruzione del sentimento religioso?

Diot. Sì; è singolare però che il positivismo non possa impugnar le sue armi se non camminando nelle indeterminate regioni delle cose possibili, ed impossibili, e negando per soprappiù il libero arbitrio.

Tim. Così ha ne' suoi superbi intenti la sua condanna.

Agat. Abbiam provato che nega e dissolve ogni scienza, rendendo impossibile il fatto della conoscenza umana. Ma tacendo anche di tutto ciò, stimate voi che con quelle due vie, di che parla il Comte, egli riesca veramente a negar l'esistenza del sovrannaturale? Il mondo è governato da leggi meccaniche, di guisa che si possono razionalmente prevedere i fenomeni, e può l'uomo modificarli volontariamente. Sta bene, la scienza è d'accordo, salvo il libero arbitrio; ma la scienza parla del passato, e del presente con piena certezza; del tempo avvenire non ha nè può fornire che certezza ipotetica. Tanto è ciò vero, che il Comte afferma l'immanenza ed immutabilità delle leggi natu-

rali, ma non la dimostra, se non a questo modo: sempre furono, e sono tali, dunque sempre saranno; argomento induttivo conosciutissimo, ma la cui conclusione non importa necessità. — Ma dato, e non concesso, che veramente la necessità si vedesse nelle leggi naturali, si potrebbe sempre ragionare così: il mondo è un tutto insieme di fatti governati da leggi immutabili, com'è immutabile l'essenza delle cose, e Dio, che non può mutar questa, non può neppur quelle. Ma trovata la immutabilità delle leggi naturali, non sarebbe ancora trovata la necessità dell'esistenza reale delle cose; dunque il sovrannaturale sarebbe ancora sussistente, e da lui penderebbe l'esistenza medesima, ossia l'origine, ed il fine delle cose.

Diot. Egregiamente.

Tim. Il positivismo volendo essere concorde con sè stesso, dovrebbe accontentarsi della coordinazione dei fatti fisici; ma pare che una sia la proposta, ed un altro il suo operato. Parla d'immanenza di leggi naturali, e di sovrannaturali, di cose, insomma, che sono fuori di essa coordinazione.

Agat. Hai veduto dianzi ch'egli vorrebbe far vedere non esistere altro che il mondo esteriore, ma hai pur veduto che il suo fine riposto è di aprirsi così la via per istrappare, se fosse possibile, dal cuore agli uomini la credenza del sovrannaturale. Vedi anzi qui a pagina 12 del Tom. I, piglia a sproposito il detto del Bacone, e ribadisce il suo pensiero dell'esistenza della sola realtà osservata per via de' sensi esteriori, chè ricordate non essere da lui ammessa l'osservazione interiore, o coscienza.

Diot. Ma se gli uomini non rinunziano prima alla ragione, è certo che la detta credenza si manterrà de-

gli anni millanta dopo la disparizione di quell' audace fantasia, che è il positivismo.

Tim. Coloro che non vogliono sentire citare le cose pel loro nome, farebbero visacci a queste vostre parole.

Agat. Eppure Diotimo non poteva nominar meglio quella setta. — Udite questa: « *Pour les esprits étrangers à l'étude des corps célestes,..... l'astronomie a encore la réputation d'être une science éminemment religieuse, comme si le fameux verset: Coeli enarrant gloriam Dei avait conservé toute sa valeur. Aujourd'hui pour les esprits familiarisés de bonne heure avec la vraie philosophie astronomique, les cieux ne racontent plus d'autre gloire que celle d'Hypparque, de Kepler, de Newton, et de tous ceux qui ont concouru à en établir les loi.* » (Tom: II, 23) — Vedete con che garbo scrive en établir in luogo di en découvrir.

Diot. Se gli concediamo di usare quel verbo nel suo senso proprio, bisogna certo dargli ragione, e Ipparco, il Keplero, il Newton, il Galilei diventano altrettanti creatori dei corpi celesti, e delle loro leggi.

Agat. Udite ancora: « *Aucune science plus que l'astronomie n'a porté de plus terribles coups à la doctrine des causes finales.... La seule connaissance du mouvement de la terre à du détruire le premier fondement réel de cette doctrine,.... et l'exacte exploration de notre système solaire..... en montrant que les éléments de ce système n'étaient certainement point disposés de la manière la plus avantageuse, et que la science permettait de concevoir aisément un meilleur arrangement.* » (Pag. 26).

Tim. Questa mi pare madornale! Concepire un ordine migliore! Dunque quegli elementi furono ordinati, e non si ordinarono da sè; dunque non sono imma-

nenti le leggi naturali; dunque se meglio si potea fare non è tutto necessariamente ordinato nel mondo.... Eh quanti colpi mortali porta davvero quella proposizione al sistema del positivismo!

Diot. Più; sa egli, il Conte, accertatamente che poteva essere migliore l'ordine cosmico?

Agat. Baie! Che argomenti vuoi tu che egli ne abbia, egli poveraccio, che è un semplice mortale come noi tutti? Nè egli si prova a dimostrare la sua proposizione, e se vi si fosse accinto, le sue ragioni sarebbero state del peso di quelle recate innanzi da altri sofisti per dipingere del disordine, del male in natura, e però non esistente una Provvidenza. Ragioni confutate infinite volte. Tolta via una Mente ordinatrice del mondo, e ridotto questo alle sole leggi naturali immanenti, si comprende subito che in realtà altra legge non è, dal caso in fuori.

Diot. Non altra.

Agat. Ogni cagione finale è dunque negata dal positivismo, e sarebbe strano che egli ne ammettesse, poichè ha negato, col sovranaturale, il sovrintelligibile. Eppure il Conte nel suo libro pretende che altri non gli faccia dire ch'ei li neghi. Dopo le negazioni risolte, or ora lette, egli afferma che il positivismo, non si propone il problema delle cagioni, ma che lo sopprime per non occuparsi che dei fenomeni, e delle loro leggi. Egli lo stima inaccessibile alla umana ragione, e vuoto di senso. (Tom. I, pag. 17).

Tim. Veggo qui un vestigio del linguaggio, che si vuol tenere da parecchi odiernamente: noi non neghiamo che la tal cosa sia, non ce ne occupiamo. A mo' d'esempio: vi è, o no una vita futura? Si risponde: vana ricerca! Facciamo nostro pro' di quello, che è presente, e reale, il rimanente è buio fitto.

Agat. Non ti ho detto che il positivismo oggi di prim'oggia, ed è penetrato dappertutto?

Tim. E però il positivismo non coordina che fenomeni governati, non da vere leggi, ma da disposizione casuale?

Agat. In sostanza sì; a parole poi, come hai veduto, le dice vere leggi immutabili, ed immanenti.

Tim. Aggiunti inutili, chè nel positivismo nulla ne assicura esistere realmente un ordine.

Agat. Onde per quest' altro verso egli non può comporre scienza, e getta lo spirito nel più aperto scetticismo.

Tim. Concludiamo, il positivismo è pretto materialismo.

Agat. E come non può non esser tale un sistema, che riduce la scienza a coordinazione di fenomeni fisici, ed in questi comprende la vita intellettuale, e morale dell' uomo? Il Littré più francamente, come il Buchner.... « oltre la materia, e la forza, la scienza positiva nulla conosce. » (Prefaz. al Comte pag. IX). Ecco dunque il positivismo è tutt' uno col materialismo. Ma no, è alcun che di più sottile, e affinato.

Diot. Sì, mi ricorda quello, che per addietro me ne avete detto.

Tim. Sentiamo.

Agat. Basta continuare a leggere il Littré: « *C' est une opinion généralement accréditée... qu' en combattant le matérialisme on combat du même coup la philosophie. L' erreur est grande, et mérite d' être réfutée... On objecte au matérialisme de ne pouvoir dire ce qu' est en soi la matière. Qu' importe à la philosophie positive, elle qui prend la matière comme les sciences la prennent, et qui use de ces notions comme les sciences en usent elles mêmes? On reproche au maté-*

rialismo de ne pouvoir expliquer ni de quelle façon les changemens de la pensée sont proportionnelles aux changemens du cerveau, ni comment dans le tourbillon vital ou échange perpétuel de matière qui s'opère entre le corps vivant et le monde extérieur, le cerveau qui participe à cet échange, garde néanmoins le sentiment constant de l'identité. Qu'importe à la philosophie positive, elle qui, partant du fait indéniable qu'on ne connaît point de pensée sans cerveau, repousse comme vaines toutes les hypothèses, soit matérialistes, soit spiritualistes, sur les conditions qui font qu'à la substance nerveuse sont attachées la sensibilité, et l'intelligence? La métaphysique accule à des impossibilités promptement visibles le matérialisme essayant d'expliquer par les conditions de la matière la production première des être vivants. Qu'importe à la philosophie positive, elle qui professe qu'on ne peut atteindre aucune production première....? Le trait de génie est d'avoir trouvé entre les sciences un lien substantiel, et tiré de ces positivités spéciales une positivité générale qui est désormais une philosophie capable de tenir la direction de l'esprit nouveau. » (Pag. XXVII). In questi passi del Littré voi potete veder più cose. Anzitutto il positivismo è dato per un materialismo sufficiente, perchè non cade nella contraddizione di voler giudicare di ciò, che lo spiritualismo propone per sovrassensibile. Onde il positivismo sarebbe, come abbiám detto, una semplice esposizione del modo di svolgersi dei fenomeni fisici fra loro coordinati, e come tale sarebbe tutt' al più una filosofia naturale. — Ma che? Uscito fuori del materiale, ed entrato nell' ordine morale, per ridurlo entro i termini di quello, combatte accanitamente teologia, e metafisica, nega il concetto di cagione, e di fine, di sovranaturale, e di sovrintelligibile.

Ora tutto questo non è più positivismo, è metodo materialistico. Le scienze positive non si occupano del sovrannaturale, nè dell' intima natura delle cose reali, ma non si contraddicono mai trapassando a negar quello, o a definir l' altra. Sarebbe, insomma, ragionevole il positivismo quando si limitasse alla coordinazione di fenomeni veramente fisici, e non disconoscasse i dritti della filosofia, o, meglio, non se ne occupasse davvero; ma volendo mostrar trascorso il tempo del suo primato, ed argomentandosi ad ogni modo di sereditarla, e di giudicare irresolubili i suoi problemi, fa nè più nè manco del materialismo, adopera, cioè, la metafisica per combatterla.

Diot. Ebbe ogni ragione Timete a dire che è pretto materialismo.

Agat. E infatti vedi che il materialismo propriamente detto oggidì rinasce, ed il Buchner ripete la formola testè recata, de' positivisti. — Ma per oggi abbiamo anche troppo discorso: il positivismo ora vi è bastevolmente noto, senza che v' intrattenga intorno ai tre stadii, teologico, metafisico e positivo, che descrisse il Comte. Sarebbe facile rilevarne l'erroneità; ma trattando noi più di proposito del metodo, me ne passo. Piacemi, invece, che notiate questo, che scrive il Littré nella Prefazione al Nuytz (*Le positivisme pour tous*, pag. VIII) • *Quel intérêt avons-nous à séparer notre négation de celle du XVIII siècle? Pas d'autre intérêt que celui de reconnaître un fait psychique, à savoir la substitution d'une notion expérimentale à une notion métaphysique, et un fait cosmique, à savoir l'existence, à la borne de notre monde cognoscible, d'un monde incognoscible, immense et indéfini.... La Revolution française, en qui vint se concentrer toute la pensée philosophique du XVIII siècle, et toute sa force sociale, échoua dans ce qui*

était le point décisif et le but suprême, à savoir le changement des croyances.... Le fondement de la croyance nouvelle qui se prépare, c'est la science.... Il s'agit de substituer une croyance à une autre, la croyance scientifique à la croyance théologique.... Quoi qu'il arrive, l'esprit moderne ne peut plus échapper à la philosophie positive. »

Diot. È una consolazione sentir questi sofisti confessare la vanità degli iniqui loro propositi.

Agat. Vanità certamente, perocchè se lo spiritualismo, e con esso la religione, non si riuscì ad abatterli nel secolo decimottavo colla metafisica della contraddizione, è evidente che non saranno punto vinti ora, che il positivismo predica per metodo di non combatterli, discorrendo, come se più uon esistessero.

Tim. I propositi del positivismo non sono però meno orribili di quelli della sofistica nel secolo passato.

Agat. Ecco ciò che desidero ti rimanga, o Diotimo, scolpito profondamente nell'animo. La vera scienza non esce de' suoi termini per fare la guerra alle credenze religiose: studia il suo obbietto, e nulla più. Il filosofo ne ricoglie i portati, e ne scruta le relazioni cogli obbietti metafisici. La sofistica invece si copre colla maschera della scienza per sorprendere gl' incauti; ma in realtà non è che l'umana superbia, la quale sta sempre in agguato per atterrare, se potesse, il regno di Dio. — Ogni mezzo ha già tentato, ed ora, riusciti vani tutti gli altri, pare s'appigli all'ultimo, di indurre gli uomini a non farsi un pensiero al mondo del loro fine, persuadendosi di essere retti da niun altro ordine di leggi, che il fisiologico.

Tim. Pazzie!

Agat. Che sia così vi deve esser chiaro. E qui a pag. 21 del Tom. I, scrive il Comte, che tutti i feno-

meni, (ed il positivismo non istudia che fenomeni), sono di quattro ordini conforme alla coordinazione già veduta : astronomici, fisici, chimici, fisiologici.

Diot. E gli uomini si lasceranno mai trarre a sì sozze dottrine ?

Agat. Sarebbe più facile spegnere il sole, che nell' animo nostro la coscienza. I sentimenti, de' quali abbiamo parlato, sono immanchevoli, sono la materia di tutte le nostre cognizioni e volizioni : crearne non possiamo, sì usarne. Ecco nell' ordine presente la nostra naturale, ed immutabile condizione. La sofistica può valersene a rovescio, sopprimendo od alterando le relazioni, che corrono tra i fatti rivelatici dalla coscienza, ma pretendere che tutti gli uomini errino con lei, diciamolo schietto, è superbia puerile, e cecità, e mattezza.

Diot. La superbia è sempre cieca. Oh se si potesse ottenere che l' uomo prima di darsi a studiare le ragioni delle cose, ordinasse le sue potenze !

Agat. Qui tocchiamo dell' educazione privata, e pubblica, civile e politica, che dovrebbe essere governata dal solo infallibile Maestro, che è sulla terra. Ma terminiamo tornando a quello di che abbiain trattato a principio. Ho stabilito che padre di tutta l' odierna sofistica fu prima Lutero, e poi il Cartesio. Che la sofistica si congiunga coll' improvvido operato del primo, è chiaro da' propositi riferiti de' positivisti ; non si vuole che la filosofia sia ancella della sana teologia, si vuole che si faccia schiava della bestemmia per riuscire sofistica. Che il positivismo poi provenga dal Cartesio è dichiarato dal Comte stesso, in quel passo citato poc' anzi dove dice che la filosofia positiva ha cominciato ad apparire nel mondo coi precetti del Bacone, coi concetti del Cartesio, e colle scoperte del

Galilei. I precetti del Bacone, e le scoperte del Galilei, non riguardando che le scienze fisiche, non può farsene scudo il positivismo; il Cartesio sì, scosse le fondamenta della teologia, e della metafisica, e preparò quella setta. Ma basti: quando ci rivedremo, io continuerò, o Diotimo, meglio che per me si potrà, a indicarti la via che devi tenere per correre diritto all' eterno vero. — Possa il vociare impronto, ma attraente del sofista, non esserti mai benda agli occhi dello spirito: possa tu avere ferma fede negl' immutabili principii del vero, e del buono, che Dio stesso ha rivelati alle sue creature!

Tim. C' è ogni ragione per non dubitarne.

Diot. Se Dio m' assista.

Agat. Ora diam posa alla mente affaticata.

